

ELABORATO FINALE LAUREA TRIENNALE



DIPARTIMENTO DI IMPRESA E MANAGEMENT

CATTEDRA DI ECONOMIA INDUSTRIALE

***“LA LEGGE DI KALDORN-VERDOORN: PRIMO TENTATIVO DI PIANIFICAZIONE
INDUSTRIALE NELL’ITALIA DEL DOPOGUERRA”***

Relatore

Chiar.mo Prof. Umberto Monarca

Candidato

Alessandro GATTO

Matricola 193961

Anno Accademico 2016 - 2017

INDICE	pag
INTRODUZIONE	3
PARTE I	
IL SIGNIFICATO ECONOMICO DELLA LEGGE DI KALDOR-VERDOORN	
1.1 INTRODUZIONE	3
1.2 LA NEGLIGENZA DI VERDOORN E IL CONTRIBUTO DI KALDOR	7
1.3 LA LEGGE DI THIRLWALL	14
1.4 L'APPROCCIO E IL CONTRIBUTO DI SYLOS LABINI	17
PARTE II	
L'APPLICAZIONE STORICA DELLA LEGGE DI KALDOR-VERDOORN:	
LO SCHEMA VANONI	
2.1 INTRODUZIONE	21
2.2 ELEMENTI DELLA PIANIFICAZIONE ECONOMICA	24
2.3 RIESAME DELLO SCHEMA DOPO 5 ANNI DALLA SUA PRESENTAZIONE	32
PARTE III	
3.1 ANALISI E CONCLUSIONI	37
BIBLIOGRAFIA	43

“L’Inghilterra ha utilizzato metà delle risorse del pianeta per raggiungere l’attuale stadio di sviluppo. Quanto ne occorrerebbero all’India per arrivare allo stesso livello?” (Gandhi)

La produttività totale è quella parte della crescita delle economie che non può essere spiegata con la mera crescita nell’impiego di capitale e del lavoro. E’, perciò, una misura sia dell’efficienza complessiva con cui i fattori di produzione vengono impiegati nel sistema economico sia della loro qualità e, nel lungo periodo, l’aumento di produttività spiega gran parte della crescita del reddito pro capite tra paesi.

Per economia s’intende quel meccanismo attraverso il quale, un determinato numero di individui inteso come società, gruppo di esseri viventi aventi interessi generali comuni, arriva ad amministrare un numero limitato o finito di risorse (1) ai fini di creare e garantire un massimo benessere collettivo (2), senza trascurare il concetto di società stessa.

Definiti tali principi cardine su cui deve fondarsi una società, che pretenda di fare al suo interno attività economica, è necessario che il concetto di sviluppo economico vada ad essere analizzato da una vasta moltitudine di punti di vista.

Al fine di potersi realizzare, nell’appellativo con cui noi stessi lo definiamo, “economico”, lo sviluppo deve essere in grado, rispettando sempre saldamente la “nomos”, di potersi manifestare in modo ecologicamente sostenibile, socialmente equo, democraticamente fondato, geopoliticamente accettabile, culturalmente diversificato ed economicamente efficace [1].

Tuttavia “sviluppo” è un termine polisemico, diventato corrente dopo la seconda guerra mondiale, accompagnato dall’aggettivo “economico”. I suoi sinonimi spesso usati sono *progresso, evoluzione, cambiamento, crescita, trasformazione*, con più o meno sottinteso giudizio di valore, generalmente positivo fino agli anni ottanta-novanta, sempre più critico e negativo in seguito.

E’ un termine che rimanda a un’idea del tutto occidentale, tant’è vero che in molte lingue non europee per tradurre il termine “sviluppo” sono necessari neologismi o giri di parole.

Lo sviluppo è un processo di cambiamento delle strutture economiche e uno straordinario potenziamento delle capacità produttive che ha consentito di avere a disposizione una quantità di beni e servizi molto

(1) Il termine economia nasce dal greco οἶκος (oikos), "casa" e νόμος (nomos), "legge".

Qui la parola “oikos” si riferisce puramente ad un’amministrazione di beni limitati da parte degli individui che necessiti la stessa benevolenza, sostenibilità, lungimiranza che un buon “padre di famiglia” adotti nella gestione della propria abitazione.

(2): si può osservare come qui la parola “nomos” trovi conferma nel concetto di massimo benessere collettivo inteso come l’unica norma per la quale un sistema economico deve essere sviluppato tra gli individui e mantenuto tra essi come “legge suprema” da rispettare in ogni aspetto dell’interazione sociale quotidiana.

superiore rispetto ad un passato anche recente e che ha parallelamente cambiato in modo radicale le strutture e le istituzioni economiche e sociali, i modi di pensare e di essere, i modelli culturali, i comportamenti e le aspettative [2].

L'interpretazione dello sviluppo economico che fa direttamente riferimento al processo di ricostruzione fu il punto di arrivo di un processo storico, che, da una condizione di economia tradizionale e di arretratezza, si mosse in Italia e in altre parti del mondo lungo la stessa traiettoria e con fasi di sviluppo simili. Semplificando: da una società prevalentemente agricola, poco specializzata e dotata di uno scarso livello di sviluppo tecnico, si passa progressivamente a fasi di industrializzazione e urbanizzazione.

Cambia pertanto la struttura e la composizione settoriale della produzione, della natura e della volume delle imprese e dell'occupazione. In un primo momento a favore dell'industria e, più tardi, dei servizi, mentre nel contempo aumenta la disponibilità di capitale. Si articola maggiormente la divisione del lavoro e si hanno significative innovazioni tecnologiche.

Gli effetti di questi sviluppi coinvolgono numerosi aspetti economici come la propensione al consumo e al risparmio e l'aumento della domanda di servizi, a loro volta influenzati da nuove condizioni sociali che implicano la diffusione e il miglioramento dei sistemi d'istruzione con una crescente circolazione di informazione. Questo concetto, basato sul dualismo "tradizione/modernità" di T. Parsons, e sulla teoria degli stadi di sviluppo dello storico dell'economia W.W. Rostow è un modo utile per vedere e sintetizzare i fattori comuni ai vari processi di sviluppo, ma risulta nel contempo limitata nel cogliere le specificità storiche e soprattutto il rapporto complicato fra fattori endogeni ed esogeni che intervengono nello sviluppo di una data area geografica[3],[4].

Lo scopo del mio studio è quello di presentare con meticolosità la "Legge Economica di Kaldor-Vedroon", fondamento dello sviluppo industriale, e le sue applicazioni sociali.

E' mia intenzione commentare quella che è stata la linea generale della politica economica dominante lo scenario industriale occidentale e il modello di crescita economica italiano, all'uscita dal secondo conflitto mondiale.

PARTE I

IL SIGNIFICATO ECONOMICO DELLA LEGGE DI KALDOR-VERDOORN

1) INTRODUZIONE

Nel corso degli anni, per interpretare matematicamente il concetto di sviluppo, gli economisti si sono impegnati, sia mediante tentativi logici sia con l' utilizzo di formule, a cercare il nesso esistente tra "crescita" e altri fattori influenzanti la crescita stessa.

La loro attenzione si è concentrata in modo particolare sull'osservazione di quale, tra tutti, potesse essere il fattore più incidente sul progresso economico.

Nell'economia moderna (3) il pensiero economico dominante è dettato dal cosiddetto padre dell'economia moderna Adam Smith. Nato nel Regno Unito a nel 1723 e morto ad Edimburgo, 17 luglio 1790, fu un filosofo ed economista scozzese, che, a seguito degli studi intrapresi nell'ambito della filosofia morale, gettò le basi dell'economia politica classica. Attraverso il suo celebre testo di storia economica "La ricchezza delle nazioni" pubblicato per la prima volta il 9 marzo 1776, arriva a definire meccanismi, sistemi e fattori mai considerati in precedenza.

Innovativo è il concetto di economia aperta, all'interno della quale le diverse nazioni, si aprono, per mano della crescente mobilità dei fattori economici (4), all'incremento del volume gli scambi internazionali. Ne consegue una maggior considerazione del saldo commerciale (5) e dei tassi di cambio reali (6) nelle proprie strategie di mercato.

Il concetto di divisione del lavoro, fondamentale per il suo pensiero è introdotto nel terzo capitolo della sua

(3) periodo storico contraddistinto dalla rivoluzione agricola determinante, per l' introduzione ed estensione di colture nuove, per l' estensione e miglioramento della superficie coltivata, per la scomparsa del maggese a favore di una coltivazione intensiva e per la comparsa delle cosiddette enclosures, nel porre le basi per uno sviluppo sociale post-agricolo diretto verso una società industriale. Nel 1790 infatti, dall'evoluzione post rivoluzionaria dell'agricoltura nasce, in primis in Belgio e a seguire in Inghilterra e nei Paesi bassi la società pre-industriale. Sorretta da incredibili tassi di crescita demografica (popolazione Inghilterra 1750: 7 milioni, 1850: 21 milioni), da una crescita dell'alfabetizzazione ed ad uno sviluppo congiunto dei settori commerciali, minerari, tessile, siderurgico guidato da avanzamenti nelle tecnologie di produzione, la società industriale sovverte radicalmente la concezione di società, di politica e di economia fino ad allora dominante nei paesi occidentali.

(4) Si consideri un esempio classico: nella storia, all'inizio erano gli uomini a trainare l'aratro, poi furono i cavalli a trainarlo mentre gli uomini semplicemente lo guidavano, infine, dal 1979 ai giorni nostri dove i trattori si guidano da soli con l'utilizzo del GPS.

(5) Differenza tra esportazioni ed importazioni.

(6) La dinamica dei conti con l'estero determina ed è determinata, dal tasso di cambio reale, dipendente dall'andamento del tasso di cambio nominale, vale a dire il prezzo relativo delle valute tra Paesi e dagli andamenti relativi dell'inflazione. L'inflazione può essere definita in termini di indici di prezzi al consumo, di prezzi alla produzione, di prezzi all'esportazione o di costi unitari del lavoro.

opera. Questo sarà determinante in quanto è in funzione dello stesso che comincia ad emergere nella nuova società post agricolo-industriale basata sulla specifica micro-suddivisione delle mansioni di lavoro.

La specializzazione di ogni individuo nell'esercitare l'attività lavorativa a lui retribuita e la caratterizzazione dell'utilizzo di specifici elementi (7) nelle funzioni di produzione costituiscono, sino ai giorni nostri, le basi della maggior parte dei principali sistemi di politica economica e delle maggiori teorie d' economia industriale.

Nasce la concezione di "fasi del lavoro", con la concentrazione di specifici strumenti (materie prime, macchinari, utensili) per l'esercizio della specifica mansione (8). Secondo Smith, tale divisione permette un aumento proporzionale delle capacità produttive del lavoro ed individua le cause di questo fenomeno nell'aumento di destrezza di ogni singolo operaio, nel risparmio di tempo, che si perderebbe invece passando da un tipo di lavorazione ad un'altra ed, infine, nella possibile invenzione di macchinari specializzati per ogni singola operazione.

Una grande divisione del lavoro genera quindi produttività, in parte perché aumenta l'abilità ed il know-how, (9) in parte perché una maggiore esperienza porta ad innovazione e miglioramenti di design.

"The division of labour is limited by the extent of the market": [5]

La produttività del lavoro derivante principalmente dal lavoro specializzato con l'ausilio di strumenti tecnici è funzione crescente della dimensione del mercato, della produzione e della domanda.

Attraverso la specializzazione vi sarà un netto aumento della produttività sia individuale che collettiva, stimolato esclusivamente da una radicale crescita della produzione e dalla minore incidenza dei costi fissi per le industrie.

Nel lungo periodo, l'acquisizione di competenze specifiche settoriali genera fenomeni quali le economie di scala, le curve di apprendimento e tutte le molteplici combinazioni tra le variabili delle funzioni di produzione (lavoro e capitale) efficienti a ridurre ulteriormente l'incidenza del costo per unità di prodotto.

Questa "visione smithiana" ha segnato l'evolversi dell' economia di mercato.

L'assunzione che, per il progresso economico e per la crescita economica, sia necessario sviluppare la produttività dei fattori di produzione, è il fulcro del pensiero qui approfondito di numerosi economisti tra cui Petrus Johannes Verdoorn e Nicholas Kaldor, al fine di comprendere la loro rilevanza ideologica nel sistema economico industriale italiano ed internazionale.

(7) Concentrazione di capitale; il capitale viene ad essere considerato come variabile nelle funzioni di produzione allo stesso livello del lavoro.

(8) Esempio calzante di Adam Smith ne "La Ricchezza delle Nazioni, dove il filosofo esemplifica tale concetto con il caso dello spillettaio, raccontando come per fare un semplice spillo siano necessarie più persone, ognuna occupata in un processo della lavorazione diverso in modo da ottenere un'alta produttività.)

(9) Il complesso delle cognizioni ed esperienze per il corretto impiego di una tecnologia o anche, più semplicemente, di una macchina o di un impianto

2) LA NEGLIGENZA DI VERDOORN E IL CONTRIBUTO DI KALDOR

La legge di Verdoorn fu sviluppata dall'omonimo economista olandese nel 1949 con lo scopo di analizzare le modalità di crescita della produttività; tale legge afferma che “l'incremento della produttività è tanto maggiore quanto maggiore è l'incremento della produzione”. [6]

Definire la regola enunciata da Verdoorn con quest'espressione non è però sufficiente a centrarne gli aspetti cruciali. Fondamentale, secondo P.J. Verdoorn, è il preciso valore dell'elasticità η (rapporto fra lo sviluppo della produttività e sviluppo di produzione), la sua costanza in tempi e paesi differenti, ed infine l'interpretazione economica che la relazione osservata suggerisce. Il punto di partenza dell'autore è la necessità di realizzare un metodo idoneo a verificare l'attuabilità di piani industriali a lungo termine da parte di un governo.

La complessità risiede dunque nell'individuazione della corretta stima della futura produttività del lavoro. L'autore scrive: “Finché non si conosce l'ordine di grandezza di questo livello, non si conosce la relazione che esiste tra le stime della produzione e quelle dell'occupazione” [6] e ritenendo di non poter concepire un tasso annuale di crescita della produttività costante ma, di doverne stimare empiricamente uno di natura ciclica, Verdoorn si rifà all'intuizione smithiana sugli effetti della scala di produzione formulandola in termini dinamici, ossia come una relazione lineare tra tassi di crescita della produttività e della produzione.

Analiticamente possiamo esprimere la legge di Verdoorn in questo modo:

$$\lambda = \alpha + \eta \lambda, y q$$

dove λ rappresenta il saggio di variazione della produttività del lavoro;

q rappresenta la crescita dell'output;

$\eta \lambda, y$ definisce il valore dell'elasticità o coefficiente di Verdoorn.

Nello sviluppare il suo studio, Verdoorn, prese in esame i periodi antecedenti le due guerre mondiali (1870-1914 e 1914-1939) nel corso dei quali la relazione risultò effettivamente diretta.

Osservando i dati riportati dall'autore olandese nella tabella I, in tutti i paesi considerati trovò un valore dell'elasticità medio vicino a 0,45.

In pratica si osserva che un cambiamento del valore della produzione del 10%, tenda ad accompagnarsi da un aumento medio della produttività del lavoro del 4,5%. (con un valore della elasticità variabile a seconda del valore assunto dalla variabile α - vedi **TAB. I**)

TABELLA I

INCREMENTI ANNUALI DEL VOLUME DELLA PRODUZIONE E DELLA PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO PER UOMO-ANNO NELL'INDUSTRIA*

Periodo	Paese	Incremento annuo		Elasticità	
		Produzione Periodo prebellico	Produttività del lavoro		
1913-1930	Svezia	2.40 %	1.03 %	0.43	} 0.43 } 1850=0.42 } 1939
1841-1907	Regno Unito	2.40 %	0.98 %	0.41	
1907-1930	idem	1.28 %	0.605 %	0.47	
1869-1899	Stati Uniti	5.61 %	2.31 %	0.42	
1899-1939	idem	3.35 %	1.91 %	0.57	
1882-1907	Germania	4.38 %	2.14 %	0.49	
		Periodo fra le due guerre			
1924-1938	Svezia	5.0 %	5.3 %	1.06	} Equazione di regressione d log v/a = 0.573 d log v + 0.00239
1926-1938	Giappone	6.7 %	3.4 %	0.51	
1924-1938	Finlandia	5.1 %	3.2 %	0.63	
1927-1938	Ungheria	3.4 %	2.8 %	0.82	
1924-1938	Olanda	2.3 %	2.6 %	1.13	
1924-1938	Norvegia	2.6 %	2.5 %	0.96	
1924-1938	Danimarca	3.5 %	1.9 %	0.54	
1927-1938	Polonia	1.6 %	1.9 %	1.18	
1924-1938	Inghilterra	1.4 %	1.5 %	1.07	
1924-1939	Stati Uniti	0.6 %	1.0 %	1.67	
1924-1938	Canadà	1.6 %	1.0 %	0.63	
1924-1938	Cecoslovacchia	0.4 %	0.7 %	—	
1927-1938	Estonia	0.8 %	0.4 %	0.50	
1924-1938	Italia	0.8 %	0.2 %	0.25	

*Da P. J. VERDOORN: "Fattori che regolano lo sviluppo della produttività del lavoro"; Ed. L'Industria; Milano; 1949..

Dal modo in cui tale legge risulta stimata emerge che l'applicazione è strettamente limitata al lungo periodo; essa infatti si basa, su saggi di sviluppo medi per un certo numero di anni e non sulla correlazione di variazioni annue di produzione e produttività (10).

Occorre inoltre dire che Verdoorn applicando tale relazione ai paesi considerati, abbia dato per certo, che le strutture economiche di questi fossero state pressoché uguali e che quindi tutti i dati potessero provenire dallo stesso "universo". In realtà i paesi valutati si basavano su sistemi economici molto diversi tra loro e, pertanto, è azzardato parlare di una media molto significativa. In senso pratico l'applicazione di tale legge

(10) Analisi Critica di Paolo Sylos Labini

sembra molto limitata in quanto essa varia a seconda del campione dei paesi presi in considerazione. Inoltre, è da sottolineare che nell'ambito dei vari paesi i saggi di sviluppo e di produttività risultano essere quasi identici mentre per altri il saggio di sviluppo della produzione è almeno il doppio di quello della produttività. Ciò può portare l'analisi ad affermare che il noto coefficiente di Verdoorn " η " risulta essere un valore puramente medio che non soddisfa le tendenze comuni a tutti i paesi.

L'aspetto critico del lavoro di P.Verdoorn però non si ferma alla carenza di solidi dati statistici a supporto alla sua tesi ma, anche, soprattutto, alla monocausalità che l'economista olandese attribuisce allo sviluppo della produttività.

Il concepire il processo di incremento della produttività come un fenomeno esclusivamente generato dalla produzione rende tale modello economico incompleto e limitato.

L'elasticità η spiega interamente lo sviluppo della produttività e non vi è dunque anche uno sviluppo che sia indipendente dall'aumento della produzione.

Esprimendo con una retta di regressione i saggi di sviluppo di produzione (X) e la produttività (P):

$$P = k + \eta X$$

sarà necessario che la costante $k=0$ affinché la tesi di Verdoorn sia valida, ovvero $\eta=P/X$.

La domanda a questo punto è la seguente: può essere il valore della costante k sempre pari a zero affinché la legge di Verdoorn venga ritenuta valida?

L'ortodossia di Verdoorn trascura la moltitudine di fattori direttamente influenti sulla produttività e omette l'influenza delle variabili esterne ed interne all'impresa che verranno richiamate in seguito tramite l'analisi di Paolo Sylos-Labini.

La presenza di uno sviluppo della produttività indipendente da quello della produzione (stimato da k) sembra indicare l'esistenza di altri fattori che influiscono direttamente sullo sviluppo della produttività. Se allora diamo per assunto che lo sviluppo della produttività dipenda anche da ulteriori fattori (k) l'attendibilità della legge va dunque a diminuire. Omessa è la possibilità che, specialmente per il lungo periodo, lo stesso sviluppo della produttività influenzi lo sviluppo della produzione. In tal caso, la stima del coefficiente di Verdoorn è ulteriormente affetta da un errore di simultaneità.

Nella metà degli anni Sessanta, la crescita economica della Gran Bretagna, inferiore a quella dei suoi partner commerciali, creava un certo disappunto al governo inglese. Probabilmente, per questo motivo Nicholas Kaldor (Budapest,1908 – Cambridge, 1986) economista ungherese naturalizzato britannico, nella lezione inaugurale dell'anno accademico 1966-67 a Cambridge, espose e motivò alcuni concetti tutt'ora di estremo interesse per comprendere la natura dei fattori incidenti sul tasso di crescita dell'economia.

Oggi è cosa nota che il tasso crescita è in relazione al numero degli occupati e alla loro produttività, ma già nel 1966 si era a conoscenza dell'effetto che la crescita dell'output produce tanto sull'aumento dell'occupazione quanto sull'incremento della produttività del lavoro.

Interrogandosi su quali potessero essere le cause della debole crescita dell'economia inglese nel decennio 1954-1964, Kaldor cercò di dare un'interpretazione alla prospettiva di Verdoorn. Di fatto, egli studiò l'effetto della crescita sull'occupazione e sulla produttività tenendo conto del fatto che la somma di queste due entità non può che coincidere con l'incremento del prodotto. Nicholas Kaldor, analizzando la legge posta in essere da Verdoorn avvalorò la teoria di quest'ultimo. In particolare collegò il fenomeno osservato da Verdoorn con la presenza di economie di scala e di curve d'apprendimento (*learning by doing*)

con il progresso tecnico endogeno incorporato nel capitale (investimenti) e con la rilevanza che la specializzazione del lavoro assume nei cicli di produzione [7]. L'economista ungherese osservò che la relazione tra produttività e crescita riguarda soprattutto il settore dell'industria manifatturiera, a sua opinione, definito come "*The Engine of Growth*" ovvero come "motore trainante" lo sviluppo economico, i cui effetti sarebbero ricaduti direttamente sugli altri settori dell'economia [8].

Secondo Kaldor la crescita di una economia dipendeva dal realizzarsi di un processo circolare e di "causazione cumulativa" nella produzione industriale. Tale processo risultava avviato grazie alla domanda proveniente dal settore arretrato e stimolato in seguito dalla domanda mondiale che, però, poteva essere frenata da un vincolo nella offerta di lavoro. Il processo di causazione cumulativa era originato dalla presenza di rendimenti di scala crescenti nel settore industriale, dove per rendimenti di scala non si devono intendere solo gli effetti incrementali derivanti dall'aumento nella scala di produzione ma, piuttosto, in senso più ampio, il risultato di quei vantaggi cumulativi derivanti dalla crescita stessa della produzione industriale. L'esistenza di rendimenti di scala crescenti era individuata dalla correlazione positiva tra tasso di crescita della produttività e tasso di crescita della produzione, ovverosia dalla verifica empirica della Legge di Verdoorn.

Kaldor comincia il suo studio su dodici nazioni economicamente avanzate analizzando i relativi tassi di crescita della produzione complessiva nel settore manifatturiero, come riportato nella tabella successiva (TAB. II)

TABELLA II

<i>Tasso di crescita del PIL e tasso di crescita della produzione manifatturiera*</i> (media annuale dal 1953/4 al 1963/4)		
	Tasso di crescita PIL annuale	Tasso di crescita produzione manifatturiera annuale
Giappone	9,6	13,6
Italia	5,6	8,2
Germania ovest	6,0	7,3
Austria	5,4	6,2
Francia	4,9	5,6
Olanda	4,5	5,6
Belgio	3,6	5,1
Danimarca	4,1	4,9
Norvegia	3,9	4,6
Canada	3,6	3,4
U.K.	2,7	3,2
U.S.A.	3,1	2,6

**da NICHOLAS KALDOR, Causes of the Slow Rate of Economic Growth of the United Kindom, Cambridge, University Press, 1966)*

E' facile osservare un'alta correlazione tra il tasso di crescita del PIL e il tasso di crescita della produzione manifatturiera, ciò che certamente non sorprende, considerando che il settore manifatturiero rappresentava una grossa fetta dell'economia di questi paesi, in particolar modo nel periodo considerato, cioè venti anni prima del boom del settore dei servizi.

Il coefficiente di correlazione è stimato intorno allo 0,95, il che ci indica che il tasso di crescita del settore manifatturiero spiega il 95% del tasso di crescita del PIL.

Nella sua *Inaugural Lecture* del 1966, Kaldor inserisce, nell'originale legge di Verdoorn, il contributo dato dalla crescita dello stock di capitale, misurato attraverso l'investimento lordo, secondo l'economista principale fattore determinante l'aumento del processo tecnico endogeno. Oltre a contribuire alla crescita dell'economia tramite i suoi effetti sulla domanda e sulla capacità produttiva, introduce direttamente l'utilizzo di nuovi beni capitali da utilizzare nelle funzioni di produzione delle industrie.

Distaccandosi dai modelli neoclassici, in particolare dal modello di crescita economica di Robert Solow (11) Kaldor è fermo nel ribadire con i suoi studi, che lo sviluppo economico va intrapreso attraverso l'intervento sulla domanda. Un aumento della stessa infatti, specialmente quella estera, induce le imprese ad incoraggiare la produzione attraverso un incremento della dotazione di capitale, riuscendo così a produrre più output per ora lavorata; a ciò si aggiunge l'accumulo di esperienza da parte dei lavoratori, il capitale umano

(11) Robert Merton Solow (New York, 23 agosto 1924) è un economista statunitense, premio Nobel per l'economia nel 1987, «per i suoi contributi alla teoria della crescita economica»

Inoltre, l'aumento della scala produttiva in risposta alla domanda permette una maggiore produzione a parità di ore lavorate; se quest'aumento della domanda è causata da un incremento della domanda estera, la produzione si sposterà verso settori con produttività più elevata e, in complesso, ciò si tradurrà in un incremento della produttività dell'intera economia. Stabiliti i limiti della legge di Verdoorn, Kaldor amplia il suo studio analizzando come la crescita economica, trainata dallo stimolo della domanda, sia direttamente influenzata dal tasso di occupazione.

Quest'ultimo infatti è necessariamente da tenere in considerazione al fine di promuovere un modello di sviluppo eterogeneo tra i membri di una società.

La verifica, è quella che mette in relazione la produzione con l'occupazione: ciò mostra una certa corrispondenza con la cosiddetta "Legge di Okun" (12)

La legge di Okun è la relazione empirica che si osserva tra il tasso di crescita della disoccupazione e il tasso di crescita del prodotto nazionale ed è detta "approssimata" perché non tiene conto di fattori, al di fuori dell'occupazione, che condizionano la produzione [9]. Nella versione originale della relazione esposta nel saggio «*Potential GNP: Its Measurement and Significance*» pubblicato nel 1962, Arthur M. Okun aveva stimato che, per l'economia statunitense, un aumento del 3% dell'output corrispondesse ad un 1% di riduzione del tasso di disoccupazione. Questi valori sono calcolati con una regressione del tasso di crescita del prodotto interno lordo sul tasso di crescita della disoccupazione.

Si ribadisce comunque che pur venendo indicata come "Legge di Okun" si tratta in realtà di una semplice affermazione per cui il coefficiente di correlazione disoccupazione-prodotto varia a seconda del Paese e periodo temporale. In forma analitica tale legge può essere rappresentata nel seguente modo:

$$u_x - u_{x-1} = -\beta (T_c - T_{nc})$$

Dove il membro a sinistra dell'uguale rappresenta la variazione del tasso di disoccupazione tra gli anni considerati; β è il coefficiente di Okun, che ha il segno negativo davanti perché si ipotizza che quando la produzione cresce la variazione di disoccupazione è negativa (quindi la disoccupazione diminuisce); T_c rappresenta il tasso di crescita percentuale del PIL Reale nei due anni considerati; e T_{nc} è il tasso di crescita tendenziale (o normale) della produzione.

Attraverso l'analisi congiunta delle leggi di Verdoorn e di Okun, Kaldor ha affermato che la crescita dell'output gioca un ruolo fondamentale nell'aumento della produttività. I test mostrano un'alta significatività. È possibile affermare che ogni aumento percentuale della crescita di output necessita di un incremento dello 0,5% di forza lavoro ed è associato con un aumento di 0,5% della produttività.

Riassumendo, poiché l'elasticità marginale dell'occupazione, che per definizione è il complemento del

(12) Prof. Arthur Melvin Okun 1928-1980, Economista americano, Yale University, U.S.A

coefficiente di Verdoorn, si aggira intorno allo stesso valore di 0,5, si può affermare che l'aumento di un punto percentuale nella crescita del prodotto richiede un aumento di occupazione solo della metà, mentre l'altra metà è spiegata dall'aumento della produttività.

Lavorando sugli stessi dodici paesi sopracitati, Kaldor in **TAB.III** riporta i dati a conferma della sua tesi, di crescita della produzione

rispetto al tasso di crescita della produttività e rispetto al tasso di crescita dell'occupazione.

TABELLA III

Tasso crescita della produzione, dell'occupazione, della produttività nell'industria manifatturiera * (media annuale dal 1953/4 al 1963/4)			
	<i>produzione</i>	<i>occupazione</i>	<i>produttività</i>
Giappone	13,6	5,8	7,8
Italia	8,1	3,9	4,2
Germania ovest	7,4	2,8	4,5
Austria	6,4	2,2	4,2
Francia	5,7	1,8	3,8
Danimarca	5,7	2,5	3,2
Olanda	5,5	1,4	3,9
Belgio	5,1	1,2	3,9
Norvegia	4,6	0,2	4,4
Canada	3,4	2,1	1,3
U.K.	3,2	0,4	2,8
U.S.A.	2,6	0,0	2,6

**da NICHOLAS KALDOR, Causes of the Slow Rate of Economic Growth of the United Kindom, Cambridge, University Press, 1966)*

Kaldor è contrario al fatto che sia esclusivamente la produzione a generare un aumento della produttività. Egli si riallaccia alla tesi di Verdoorn sottolineando però che necessario è un altro fattore diverso dalla produzione: il progresso tecnologico. Dallo studio di Kaldor è possibile affermare che la produttività cresce in risposta automatica all'aumento dei consumi causati dalla crescita della produzione nel settore primario agricolo o, secondario, manifatturiero-industriale e che la produttività nel terziario è conseguenza dell'andamento dei primi due settori. Il settore dei servizi subisce un'espansione nel momento in cui questi ultimi sono richiesti in maniera maggiore dal mondo produttivo, quindi, un'espansione di agricoltura o industria determina un aumento della produttività in tutto il mondo economico.

In conclusione, è il tasso di crescita della produzione manifatturiera, unito alle attività ausiliarie di pubblica utilità ed al settore edile, che esercita un'influenza dominante su tutto il tasso di crescita dell'economia. Questo avviene in parte per il suo peso sul tasso di crescita della produttività del settore manifatturiero

stesso, in parte perché tende ad aumentare il tasso di crescita della produttività negli altri settori, come i servizi.

Con le ipotesi di Kaldor, possiamo, dunque, affermare che effettivamente la domanda può porre un vincolo alla crescita. La storia dell' economia ce ne fornisce la diretta testimonianza.

Le grandi potenze economiche nella fase del proprio decollo hanno regolarmente applicato politiche mercantilistiche basate su un liberismo politico per l' economia estera e sul protezionismo domestico.

Per promuovere la crescita del proprio prodotto e produttività interna è stato infatti necessario sviluppare efficienti mercati di sbocco all' interno dei quali le produzioni potevano trovare un proficuo collocamento.

Questa facile considerazione storica può portare la nostra analisi su nuovi orizzonti. Avendo definito la legge di Kaldor come un sistema dove più leggi economiche si integrano perfezionandosi e considerato lo scenario economico dell' ultimo secolo, possiamo aggiungere nelle teorie kaldoriane l'incidenza delle politiche governative e delle strategie geopolitiche sulle decisioni di sviluppo economico. Strumento rilevante nella considerazione di un' economia internazionale diventa la “Legge di Thirlwall” (13).

Essa stabilisce che la crescita di un economia è direttamente proporzionale alla crescita delle sue esportazioni [10]

3) LA LEGGE DI THIRLWALL

L'obiettivo esplicito di Anthony Philip Thirlwall (1941), economista britannico professore di Economia Applicata presso l'Università del Kent, era quello di formalizzare le idee espresse da Kaldor nel 1970 e di constatare l'effetto della Legge di Verdoorn in termini di differenza nei tassi di crescita tra tutte le economie e verificarne la convergenza, la divergenza o stabilità nella dinamica. Il modello adottato descrive un sistema economico, monosettoriale, in cui viene prodotto un solo bene, utilizzando un unico input, con rendimenti di scala crescenti.

Le relazioni tra economie (aree, regioni, nazioni) non sono esplicitate e la “divergenza-convergenza-stabilità” è analizzata confrontando gli effetti sul tasso di crescita delle modifiche dei parametri strutturali del modello.

(13) : La legge di Kaldor-Verdoorn e quella di Thirlwall interagiscono creando un meccanismo di causazione circolare cumulativa di questo tipo:

se un paese riesce (adottando ad esempio un tasso di cambio sostenibile) a promuovere le proprie esportazioni, il suo prodotto cresce, incrementando la produttività, e questo determina una riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto, che a sua volta aumenta la competitività e un ulteriore aumento delle esportazioni, ricominciando l'intero ciclo.

Il modello formale espresso in tassi di crescita è rappresentato dalle seguenti equazioni:

$$q = (1/\alpha) \cdot x \quad [a]$$

$$x = \eta \cdot p - \eta \cdot p^* + \varepsilon \cdot y \quad [b]$$

$$p = w - a + s \quad [c]$$

$$a = a_0 + \pi \cdot q \quad [d]$$

L'equazione [a], spiega la peculiarità “*export-led*”(14).

L'equazione [d], con $a_0 = \theta \cdot g$ costante, esprime la Legge di Verdoorn.

L'equazione [b] rappresenta la dinamica delle esportazioni correlata al tasso di crescita dei prezzi interni, p , a quello dei prezzi esteri, p^* , e a quello della domanda mondiale, y , in base alle elasticità $\eta < 0$ e $\varepsilon > 0$.

L'equazione [c], consistentemente con la [d] esplicita la dinamica dei prezzi interni, la quale dipende - data l'imperfetta concorrenzialità del mercato, dal tasso di crescita del "salario di efficienza" e da quello del mark-up “ s ”, sul costo unitario di produzione.

Il modello contiene, quindi, due degli elementi fondanti della tradizione kaldoriana. Sostituendo la [b], la [c] e la [d] nella [a] otteniamo, date le variabili esogene (w, p^*, s, y) e i parametri strutturali, il tasso di crescita del reddito nazionale:

$$q = (1/\alpha) \frac{[\eta \cdot (w - p^* - a_0 + s) + \varepsilon \cdot y]}{1 + [(\eta \cdot \pi) / \alpha]} \quad [e]$$

In questo modello, il processo di crescita ha origine da un aumento della domanda mondiale, che attraverso le esportazioni stimola la produzione e determina un aumento nel tasso di crescita della produttività; quest'ultimo influenzando sui prezzi innesca un meccanismo circolare esportazioni-produttività definendo il tasso di incremento dell'economia.

L'equazione [e] rappresenta l'equilibrio del tasso di crescita che, tenendo conto della stabilità del processo dinamico (15) inteso come convergenza o la divergenza verso il valore d'equilibrio, dipenderà dalla condizione $(\eta \cdot \pi) / \alpha < 0 > 1$.

La Legge di Verdoorn rende il modello circolare e cumulativo.

Dall'equazione [e] però è possibile constatare come questo processo di causazione cumulativa sia una fonte

(14) modello macroeconomico che mostra come le esportazioni possano ricoprire il ruolo di propulsore alla crescita di un sistema economico del modello.

(15) Lo studio della dinamica del modello e la verifica della stabilità del sistema può essere effettuato considerando l'equazione [f] con un lag temporale e ottenendo così una equazione di equilibrio alle differenze finite del primo ordine.

di disparità tra i tassi di crescita regionali a condizione che il coefficiente di Verdoorn sia differente per le differenti regioni o, se identico in ogni regione contribuisca ad incrementare l'effetto di una preesistente differenza nei parametri strutturali delle due ipotetiche economie a confronto.

L'esistenza nelle due economie di un identico coefficiente di Verdoorn non è quindi motivo né della differenza né della divergenza nei tassi di crescita delle stesse. D'altra parte, uno shock che causi una variazione temporanea nel tasso di crescita non sarà sufficiente a determinare un distacco permanente tra le due regioni a meno che non abbia un effetto persistente sui parametri strutturali del modello.

In altre parole, nelle due regioni l'esistenza di economie di scala differenti garantisce la differenza dei tassi di crescita. Tale differenza rimane però stabile e non vi sarà quindi divergenza a meno che il processo di crescita non influenzi direttamente il coefficiente di Verdoorn, facendolo variare nel tempo.

Thirlwall proseguendo l'analisi delle influenze della domanda sullo sviluppo dell' economia, deriva dalla condizione di equilibrio della bilancia dei pagamenti il legame tra esportazioni e crescita. Questa semplice implementazione permette sia di fondare teoricamente il classico meccanismo export-led che di evidenziare come il tasso di crescita possa essere vincolato dall'elasticità al reddito delle importazioni. Il vincolo posto dai paesi stranieri allo sviluppo dell'economia interna è l'effetto complessivo di una variazione esogena della domanda estera che sarà tanto maggiore quanto minore è la propensione a soddisfare tale domanda tramite un aumento delle importazioni. In termini dinamici, tanto più elevata sarà l'elasticità delle importazioni al reddito tanto minore sarà l'effetto del tasso di crescita delle esportazioni sul tasso di crescita del reddito. Il modello utilizzato, trascurando gli effetti derivanti dai movimenti di capitale e dai flussi finanziari, identifica la bilancia dei pagamenti con quella commerciale ed è formalmente descritto dal seguente sistema:

$$p + x = p^* + m + z \quad [f]$$

$$m = \beta \cdot p - \beta \cdot z - \beta \cdot p^* + \alpha \cdot q \quad [g]$$

$$x = \eta \cdot p - \eta \cdot z - \eta \cdot p^* + \varepsilon \cdot y \quad [h]$$

dove

l'equazione [f] esprime in tassi di crescita l'equilibrio della bilancia commerciale, essendo m il tasso di crescita delle importazioni e z il tasso di variazione del cambio;

l'equazione [g] rappresenta la dinamica delle importazioni, dove $\alpha > 0$ è l'elasticità al reddito delle importazioni e $\beta > 0$ è l'elasticità delle importazione rispetto al prezzo;

l'equazione [h] equivale alla [b] nel momento in cui il cambio sia fisso.

Sostituendo la [g] e la [h] nella [f] otteniamo, date le variabili esogene (p, p*, z, y) e i parametri strutturali, il tasso di crescita del reddito nazionale consistente con l'equilibrio della bilancia dei pagamenti:

$$q = \frac{(p-p^*-z) \cdot (1 + \eta - \beta) + \varepsilon \cdot y}{\alpha} \quad [i]$$

Da tale equazione è possibile notare che, se vale la condizione di Marshall-Lerner ($1 + \eta - \beta < 0$) (16), nel breve periodo, la dinamica inflazionistica nazionale ed estera influenzerà il tasso di crescita: con l'incremento del reddito mondiale il tasso di crescita aumenterà mentre una più elevata elasticità delle importazioni al reddito farà ridurre il tasso di crescita. Infine, la svalutazione del cambio ($z > 0$) farà aumentare temporaneamente il tasso di crescita.

Differente è lo scenario nel lungo periodo. In questo caso ($p-p^*-z$) tenderà a zero, per cui, tenendo conto del medesimo effetto nella equazione delle esportazioni, la [i] si riduce a

$$q = x/\alpha \quad [1]$$

Il tasso di crescita sarà tanto maggiore quanto meno stringente è il vincolo imposto dall'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Senza considerare la differenza breve-lungo periodo, ciò che sembra più rilevante è la robustezza della formulazione di Thirlwall alla verifica empirica. Il che indica una scarsa rilevanza delle politiche di prezzo (e di cambio) nell'influenzare il tasso di crescita di una economia.

4) L'APPROCCIO E IL CONTRIBUTO DI SYLOS-LABINI

La natura dei molteplici fattori incidenti direttamente sulla produttività, dei quali non si può non tenere conto, è oggetto dello studio del professor Paolo Sylos Labini (Roma, 1920-2005), economista italiano. Egli ha concepito la sua funzione di produttività in netta contrapposizione all'approccio neoclassico che utilizza la funzione Cobb-Douglas (17) per determinare la produttività totale dei fattori. Secondo la sua teoria la produttività del lavoro è influenzata:

(16): La condizione di Marshall-Lerner, nota anche come condizione di Marshall-Lerner-Robinson, dal nome dei tre economisti Alfred Marshall (1842-1924), Abba Lerner (1903-82) e Joan Robinson (1903-83), è la condizione sotto la quale un deprezzamento reale della valuta comporta un miglioramento della bilancia commerciale di un Paese.

Un deprezzamento reale della valuta produce infatti sia una riduzione del prezzo delle esportazioni, che tende a migliorare la bilancia commerciale, poiché aumenta la domanda di questi beni; sia un aumento del prezzo delle importazioni. Quest'ultimo effetto tende a peggiorare il saldo della bilancia commerciale. La condizione di Marshall-Lerner stabilisce che, affinché il primo effetto prevalga sul secondo, la somma in valore assoluto delle elasticità di prezzo di esportazioni e importazioni deve essere maggiore di 1.

(17) Funzione matematica, formulata da C.W. Cobb e P.H. Douglas (1928), molto usata nell'analisi economica. Descrive come varia il prodotto o l'utilità in relazione al variare, rispettivamente, dei fattori di produzione (funzione di produzione) o della quantità di diversi beni (funzione di utilità).

-positivamente

- 1) dall'allargamento del mercato (effetto Smith);
- 2) dall'aumento del costo del lavoro per unità di prodotto (effetto organizzazione);
- 3) dall'aumento del costo del lavoro relativo alle macchine (effetto Ricardo);
- 4) dagli investimenti effettuati;

-negativamente

- 1) dagli investimenti correnti (effetto disturbo).

Dal 1984 al 2004, Sylos Labini esplicita meglio alcuni effetti (effetto Ricardo ed effetto organizzazione inizialmente considerati insieme) e aggiungendone altri quali gli investimenti attuali e precedenti.

Il primo fattore influenzante, nell'ottica "smithiana" è il tasso di crescita della dimensione del mercato che, stimola la divisione del lavoro dentro e tra le imprese. Nella stessa impresa si generano processi di concentrazione, tra imprese diverse processi di differenziazione. In entrambe le situazioni la scomposizione del lavoro stimola innovazioni tecniche e organizzative che generano economie di scala con conseguenti effetti positivi sulla produttività.

Il secondo fattore economico è il costo *assoluto* del lavoro, ossia il tasso di crescita del rapporto tra il costo del lavoro per unità di prodotto e il livello dei prezzi.

Quando questo è positivo, nel breve periodo, l'impresa tende a riorganizzare il processo produttivo al fine di utilizzare in modo più efficiente l'input lavoro (effetto organizzazione).

Il terzo elemento è costo *relativo* del lavoro. Esso è rappresentato dalla differenza dinamica tra i salari ed il prezzo dei macchinari: quando tale costo aumenta significa che la retribuzione al lavoro sarà maggiore rispetto al costo dei macchinari.

A sua volta l'imprenditore sarà portato ad acquistare nuovi macchinari che successivamente produrranno un innalzamento della produttività (effetto Ricardo).

Sylos Labini riprende il concetto espresso da Ricardo (18) secondo cui la sostituibilità dinamica tra macchine e lavoro è regolata dal costo relativo di quest'ultimo [11]. Tale teoria si contrappone fortemente all'impostazione statica per cui, l'ammontare di capitale dipende dal confronto tra il salario e il tasso di interesse.

L'intensità dell'effetto organizzazione e dell'effetto Ricardo, secondo Sylos Labini, dipendono dal grado di concorrenza presente nel mercato: tanto più questo è alto, tanto meno gli imprenditori possono scaricare l'aumento dei costi sui prezzi e quindi, per non vedere ridotto il loro margine di profitto, sono portati ad

(18) David Ricardo (Londra, 19 aprile 1772 – Gatcombe Park, 11 settembre 1823) è stato un economista britannico, considerato uno dei massimi esponenti della scuola classica.

incrementare la produttività del lavoro o con innovazioni organizzative e/o con investimenti in nuovi macchinari finalizzati a risparmiare lavoro. Per poter rendere in termini di produttività gli investimenti necessitano di un tempo congruo.

Il quarto ed ultimo fattore innovativo è rappresentato dagli investimenti.

Per questo, secondo Sylos Labini, mentre gli investimenti passati hanno comunque un effetto positivo, gli investimenti correnti presentano un "effetto disturbo" in virtù del tempo di latenza per il massimo rendimento [12].

La presenza contemporanea del numero degli investimenti e dell'effetto Ricardo è giustificata dal fatto che i primi rappresentano il livello degli stessi, mentre il secondo riguarda il ruolo di quegli investimenti definiti da Sylos Labini "*di efficienza*" perché effettuati in funzione di un risparmio relativo di lavoro; a loro volta questi ultimi si differenziano da quelli definiti da Sylos Labini "*di sviluppo*" in quanto finalizzati all'ampliamento della capacità produttiva. Appare maggiormente evidente dunque che la "Legge di Verdoorn" basata sulla validità di una teoria per cui lo sviluppo della produttività dipende solo dalla produzione, si mostra insufficiente.

«La teoria neoclassica non è respinta, ma sono compiuti sforzi teorici per passare da un approccio statico a un approccio dinamico e per rendere endogene le forze che spingono alla crescita. Così possiamo parlare di un approccio neoclassico modificato o di nuovi modelli di crescita. [...] Nonostante emendamenti e integrazioni di vario tipo, tutti accettano la funzione Cobb-Douglas» [13].

In un articolo da lui stesso redatto è possibile notare un'ulteriore critica sulla monocausalità mossa da Sylos Labini alla legge di Verdoorn.

“ Ricerche empiriche hanno dimostrato che esiste un'elevata correlazione fra aumenti di produzione e aumenti di produttività oraria. Nelle industrie, cioè, in cui la produzione cresce più rapidamente, anche la produttività tende a crescere con un ritmo nettamente più elevato della media. Ciò è ben comprensibile: per ampliare la produzione, le imprese ingrandiscono gli impianti e acquistano nuove macchine: esse hanno maggiori occasioni da impiegare macchine più perfezionate e più efficienti di quelle già in funzione” [14].

In quest'articolo Sylos Labini fa riferimento al concetto di sviluppo di produttività indotto da investimento includente progresso tecnico.

Ciò differisce notevolmente dalla interpretazione che Verdoorn attribuisce alla relazione tra sviluppo e produttività. La correlazione produzione-produttività è spiegata osservando nei settori industriali a maggiore

crescita un maggior aumento dell'investimento. Secondo Verdoorn invece l'investimento non costituisce il fattore causale fondamentale. Egli verte completamente l'attenzione sui rendimenti crescenti che accompagnano l'espansione della produzione.

Le teorie di Verdoorn e Sylos Labini sono quindi distinte, nonostante entrambe individuino una stretta correlazione tra sviluppo di produzione e produttività.

La differenza sta nel diverso significato economico che i rispettivi autori attribuiscono alle corrispondenti connessioni causali: per Verdoorn abbiamo una diretta influenza della produzione sulla produttività per il tramite di rendimenti crescenti; per Sylos Labini abbiamo una relazione indiretta tramite l'investimento. E' chiaro che la legge di Verdoorn non dimostra, ma presuppone che lo sviluppo della produttività dipenda unicamente dallo sviluppo della produzione mentre Sylos Labini afferma la necessità di più approfondite conoscenze sui rapporti di complementarità che esistono fra sviluppo di produzione, investimento e produttività. Rapporti che la legge di Verdoorn non risolve ma evade.

In conclusione, confrontando leggi e teorie sulla correlazione tra produzione e produttività è necessario affermare che ipotizzando una legge di sviluppo come quella di Verdoorn:

$$P = k + \eta X$$

dove X rappresenta lo sviluppo della produzione e P la produttività. Maggiore è l'aumento della produttività minore è l'influenza che su di esso esercita lo sviluppo della produzione. Un notevole sviluppo della produttività per larga parte non verrebbe spiegato dall'aumento della produzione. Il problema consiste quindi nell'andare ad individuare altri fattori economici che spieghino la restante parte dello sviluppo della produttività. Sarà necessario focalizzarsi sull'entità del fattore variabile k partendo dal presupposto che vi sia un rapporto di reciprocità diretta tra k e produttività e considerando tutti gli altri fattori incidenti, includendo la possibilità di migliori tassi di produttività grazie a fattori distanti dalla produzione.

Incentivi al lavoratore (es. economici, psicologici, culturali), sul lavoratore (contesto di lavoro, organizzazione, organigramma) e sull'attività da esso posta in essere (condizioni di lavoro, ambiente circostante l'esercizio del lavoro) piuttosto che alla produzione.

Una maggior considerazione del fattore lavoro nelle funzioni di produzione, anche rispetto all'approccio di Sylos Labini, possono incrementare la produttività, l'efficienza e soprattutto il benessere collettivo.

PARTE II

L'APPLICAZIONE STORICA DELLA LEGGE DI KALDOR-VERDOORN: LO SCHEMA VANONI

1) INTRODUZIONE

Con la fine della seconda guerra mondiale, si inaugura un periodo caratterizzato dalla stesura di un nuovo piano del Comitato Interministeriale, per la ricostruzione, necessario per programmare il miglior utilizzo dei fondi (fondo IMI-ERP) messi a disposizione dello *European Recovery Program* (19).

Posto l'obiettivo primario di raggiungere il riequilibrio dei conti con l'estero, viene utilizzato il fondo il cui decreto istitutivo prevedeva la concessione di finanziamenti per consentire alle aziende industriali italiane l'acquisto di materie prime, attrezzature, macchinari, beni e servizi occorrenti alla ricostruzione e allo sviluppo dell'esportazione italiana (D.L. 2/09/1947, no 891, art.1).

Spinta da un'alternanza tra un'economia aperta applicata ai settori esportatori e un'economia domestica al fine dello sviluppo dei settori interni, la politica caratterizzante l'utilizzo del fondo da parte del comitato era basata sull'implemento, in Italia, di specifici importanti settori economici quali siderurgia, fonti di energia, meccanica, chimica e, grazie al suggerimento del Dipartimento di Stato USA, il settore tessile [15].

La strategia di ricostruzione e di riallocazione delle risorse produttive affidata ai meccanismi di mercato è fulcro della politica post-bellica. Ad essa, si affianca una pianificazione di sostegno a determinati settori in grave crisi per mancanza di commesse [16]. Viene istituito, a questo scopo, il fondo industria meccanica (con DL 8/09/1947, n.889) che fornisce un credito diretto alle imprese e permette allo stato di intervenire mediante l'acquisto di partecipazioni allargando così l'area pubblica dell'industria.

Nel complesso la politica industriale negli anni 1946-1955, conduce a una crescita della produzione industriale al tasso medio annuo del 10,1%, che sarà superato solo dal miracolo degli anni 1958-1962.

Tuttavia, con il 1953, il periodo della ricostruzione e la politica industriale si possono considerare conclusi. Il piano economico cambia radicalmente i propri obiettivi generali focalizzandosi sulla piena occupazione, sull'espansione dell'esportazioni e sull'attenuazione degli squilibri territoriali tra Nord e Mezzogiorno.

Nascono, così, le linee guida dettate dal cosiddetto "Schema dello sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1954-1964", meglio noto come schema Vanoni. Presentato in parlamento da Ezio

(19) il 5 giugno 1947 dall'Università di Harvard, la decisione degli Stati Uniti d'America di avviare l'elaborazione e l'attuazione di un piano di aiuti economico-finanziari per l'Europa che poi, per convenzione storiografica, sarebbe stato noto come "Piano Marshall"

Vanoni (1903-1956), economista e politico italiano, Ministro delle Finanze (1948-1954) e del Bilancio (1954-1956) nei governi De Gasperi, durante una fase della storia economica italiana, caratterizzata dalla confluenza di elementi di grande rilievo. Il progetto considerava tutti quei fattori economici che avrebbero pesato sul futuro italiano. Si passavano all'esame l'esaurimento di ciò che aveva alimentato e sorretto l'industria italiana nel periodo di ricostruzione post bellica (esaurimento della capacità industriale non occupata), la mancanza di rilevanti incrementi produttivi senza correlativi investimenti, l'attività agricola ricondotta a un normale sviluppo rispetto al precedente progresso dovuto al miglioramento della tecnica agraria durante il periodo bellico e la considerevole disoccupazione. Inoltre, non era più possibile fare affidamento sugli ingenti aiuti esteri e, non di meno, incominciava a gravare il forte divario economico esistente tra Meridione e le altre regioni italiane. Si rendeva quindi necessario che, nel corso del decennio 1955/1964, lo Stato avviasse un'azione capace di condurre il sistema economico verso una più equilibrata struttura dei redditi e dell'occupazione. Con lo scopo di ottenere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, lo schema Vanoni, prefissava un alto grado di liberalizzazione degli scambi e un rilevante volume di commercio con l'estero. Gli elementi cardine dello schema non potevano, comunque, prescindere dallo sviluppo demografico e dalla forza lavoro; dal prodotto nazionale e dalla ripartizione delle risorse attraverso l'investimento, dalla struttura dell'occupazione, dall'esercizio dell'industria privata e pubblica e infine dalla natura del reddito.

Tenuto conto del capitale da non investire per dare lavoro ai disoccupati e, anzi, utilizzarlo per fare progredire la produttività dei già occupati, della produttività di questo stesso capitale da investire e della quota di reddito nazionale che poteva essere destinata a investimenti, la condizione necessaria per raggiungere in un decennio gli obiettivi stabiliti era che il reddito nazionale aumentasse a un saggio medio non minore del 5% annuo. In particolare veniva sottolineata la priorità di aumentare la quota di reddito destinata agli investimenti. In termini lordi, quest'ultimi avrebbero dovuto incrementare dal 20% del 1954 al 25% al termine del decennio. Ciò implicava un aumento dei consumi (50%) minore di quello del reddito (63%).

Lo sviluppo demografico stima che, nel decennio 1952-1963, la popolazione meridionale aumentasse del 10%.

TABELLA IV

IPOTESI DI SVILUPPO DELLA POPOLAZIONE ITALIANA TRA IL 1952 E IL 1963 (valori assoluti in migliaia di abitanti)*

Circoscrizioni	1952	1963	Incremento 1952-1963		
			Complessivo		Medio annuo percentuale
			assoluto	percentuale	

A - Sulla base del solo movimento naturale

1. Valori assoluti					
Nord	29.381	30.376	995	3,25	0,30
Mezzogiorno	17.629	20.099	2.470	14,01	1,20
Italia	47.010	50.475	3.465	7,37	0,45
2. Percentuali territoriali					
Nord	62,5	60,2	28,7		
Mezzogiorno	37,5	39,8	71,3		
Italia	100,0	100,0	100,0		

B - Tenendo conto del movimento migratorio ipotizzabile (1)

1. Valori assoluti					
Nord	29.381	30.530	1.149	3,91	0,35
Mezzogiorno	17.629	19.439	1.810	10,27	0,89
Italia	47.010	49.969	2.959	6,29	0,55
2. Percentuali territoriali					
Nord	62,5	61,1	38,8		
Mezzogiorno	37,5	38,9	61,2		
Italia	100,0	100,0	100,0		

(1) dal Mezzogiorno: in complesso 660.000 persone di cui 303.600 verso l'estero; dal Nord: verso l'estero 202.400 persone.

*da SVIMEZ-Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno

TABELLA V

STIMA PER IL MOVIMENTO NATURALE ED EFFETTIVO, PER GRANDI GRUPPI DI ETÀ, DELLA POPOLAZIONE PRESENTE IN ITALIA: 1959-1957*

Età	Popolazione fine 1950		Popolazione fine 1957		Saldo movimento naturale 1951-57		Saldo movimento effettivo 1951-57	
	migliaia di unità (a)	Composizione %	migliaia di unità (a)	Composizione %	migliaia di unità (a)	tassi medi annui composti	migliaia di unità (a)	tassi medi annui composti
0-14	11.700	25	11.350	23	- 80	- ..	- 350	-
14-65	31.510	67	32.870	68	+2.250	+0,99	+1.360	+0,60
65-Ω	3.840	8	4.380	9	+ 580	+2,03	+ 540	+1,90
Totale	47.050	100	48.600	100	+2.750	+0,81	+1.550	+0,46

(a) Valori arrotondati.

*da SVIMEZ-Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno

Era stato valutato un incremento naturale del 0,81% medio annuo.

Complessivamente alla fine del periodo considerato le forze lavoro rappresentavano il 61% circa della popolazione tra i 14-65 anni, uomini e donne rispettivamente nel 75 e 25%.

Prima prerogativa dello schema Vanoni fu dare occupazione, in Italia, a 3,2 milioni di unità lavorative tralasciando 0.8 milioni di individui che sarebbero stati assorbiti dall' emigrazione all' estero (di cui un 25-30% diretti verso i paesi del mercato comune) con risultato netto dello 0,46% annuo, percentuale da correggere in base al tasso di invecchiamento. Si assunse, poi, che tutti i posti di lavoro addizionali fossero creati a carico dell'industria dell' attività terziaria, visto che in questo settore era presente il 31% in più rispetto a quello esistente nello stesso settore nel 1954.

Nello schema fu ipotizzato che il centro-nord avrebbe avuto profitti del 18% del reddito globale di provenienza agricola e il 45% di provenienza industriale. E, nel meridione si sarebbe avuta la maggiore trasformazione: nel 1954, il 43% del reddito del sud era tratto dall'agricoltura e il 57% dall'industria e dall'attività terziaria, nel 1964 la quota di provenienza di industria e dei servizi sarebbe dovuta aumentare al 76% del totale dopo aver scontato l'emigrazione verso il Nord e verso l'estero di ben 1.100.000 d'individui.

2) GLI ELEMENTI DELLA PIANIFICAZIONE ECONOMICA

Il ministro Vanoni, si avvalese della consulenza e delle considerazioni dei suoi collaboratori tra i quali un personaggio di rilievo, Pasquale Saraceno (1903–1991). Suo valido coadiutore, Saraceno, s'impegnò a conseguire un modello di pianificazione economica che fosse in grado di risolvere la situazione corrente. Egli con idee innovative, basandosi sulla legge Kaldor-Verdoorn, analizzò effettivamente quei fattori che, nel contesto economico italiano, avevano e, che avrebbero, influenzato maggiormente la produttività. In particolare, studiò le ripercussioni delle politiche adottate nel Mezzogiorno. La legge di Kaldor-Verdoorn, gli permise di spiegare le determinanti di lungo periodo del saggio di crescita della produttività del lavoro nel settore industriale, in senso stretto, dell'economia italiana dal 1951 in poi.

Nello stesso periodo l'occupazione passò da 17,1 a 18,4 milioni di addetti con un incremento medio annuo dell'1,07%; si calcolò una diminuzione di impiegati per l'agricoltura e un aumento di quelli per il lavoro extragricolo (rispettivamente 1,10% annuo e 2,65% annuo). L'assorbimento delle forze di lavoro da parte del mercato interno ed esterno superava il 65%. L'apporto maggiore era dato dall'attività industriale (42,8%), dai servizi (37%) e dall'agricoltura (20,2%) con un'attesa di diminuzione piuttosto rapida della massa di disoccupati esistente all'inizio del periodo. Tra il 1950 e il 1957 infatti il PNL italiano era

aumentato con un tasso del 5,3% annuo di cui 2,3% dell'agricoltura 6,5% dell'industria e 6,5% delle attività terziarie.

TABELLA VI

**PRODOTTO LORDO DELL'AGRICOLTURA AL COSTO DEI FATTORI: 1950-1957
(composizione percentuale)***

Produzioni	1950	1957
Cereali	24,1	22,0
Prodotti vitivinicoli e dell'olivo	11,3	14,6
Agrumi e altri prodotti fruttiferi	7,5	10,9
Culture legnose e altre produzioni	2,3	1,6
	27,1	27,1
Ortaggi	8,3	10,2
Altre colture erbacee	5,9	5,7
	14,2	15,9
Prodotti zootecnici	40,6	34,8
Totale	100,0	100,0

*da SVIMEZ-Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno

TABELLA VII

**PRODOTTO INTERNO LORDO DELL'INDUSTRIA, AL COSTO DEI FATTORI: 1950-1957
(composizione percentuale)**

Industrie	1950	1957	Tasso annuo medio di incremento in lire con potere di acquisto costante
Estrattive	2,9	3,4	8,4
Manifatturiere	82,4	74,2	5,4
Costruzioni	8,1	16,0	13,5
Elettricità, gas, acqua	6,6	6,4	6,2
Totale industria	100,0	100,0	6,5

*da SVIMEZ-Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno

TABELLA VIII

**PRODOTTO INTERNO LORDO DELLE INDUSTRIE MANIFATTURIERE AL COSTO DEI FATTORI:
1950-1957 (composizione percentuale)**

Industrie manifatturiere	1950	1957	Tasso annuo medio di incremento in lire con potere di acquisto costante
Alimentari	22,4	16,8	2,7
Tessili	15,3	9,8	1,2
Metallurgiche	6,5	10,5	10,3
Meccaniche	24,8	25,2	6,0
Chimiche	10,5	15,3	9,2
Altre manifatturiere	20,5	21,4	5,9
Totale	100,0	100,0	5,4

*da SVIMEZ-Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno

TABELLA IX

**RIPARTIZIONE DELLA SPESA NAZIONALE: 1950-1957
(composizione percentuale)**

Spesa nazionale	1950	1957	Incrementi in lire con potere di acquisto costante
Consumi	81,1	78,1	5,3
Investimenti in abitazioni	2,6	5,9	14,0
Totale spesa per consumi	83,7	84,0	5,7
Investimenti produttivi e in opere pubbliche	16,3	16,0	5,5
Spesa nazionale	100,0	100,0	5,6
Importazioni nette (a)	0,8	1,1	1,2
Prodotto nazionale lordo ai prezzi di mercato	99,2	98,9	5,6

(a) L'ammontare delle importazioni nette corrisponde al saldo della bilancia dei pagamenti correnti, esclusi i trasferimenti unilaterali (rimesse emigrati, riparazioni e altre donazioni), e gli aiuti governativi (commesse militari e servizi, donazioni).

*da SVIMEZ-Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno

Riguardo la spesa pubblica, bisogna notare che la sua composizione risulta modificata. Il rapporto tra i prezzi di beni strumentali e i prezzi di beni di consumo è diminuito e, quindi, a parità di spesa si è avuta un maggior accumulo reale di capitale. Nel complesso degli investimenti, produttivi e delle opere pubbliche, risulta aumentata la quota degli investimenti industriali. E' da osservare che per questi ultimi il processo di accumulazione si è concentrato nei settori a maggior intensità di capitale (rispetto al lavoro) e ciò spiega il

fatto che lo sviluppo dell' occupazione è risultato meno intenso di quello che ci si poteva attendere come conseguenza dell'aumento del reddito, verificatosi nello stesso periodo.

Secondo le stime della SVIMEZ (20), il totale degli investimenti pubblici (spesa addizionale) per il Meridione, per effetto della Cassa del Mezzogiorno(21), sarebbe passato da 180miliardi di lire nel 1950 a 290miliardi di lire nel 1952 con un incremento del 61%.

VEDI I SEGUENTI PROSPETTI PER I DATI (da SVIMEZ-Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno)

Prospetto 1 - **Incrementi di reddito determinati dalla spesa addizionale** (miliardi di lire).

	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
1. Spesa addizionale	110	—	110
2. Importazioni per l'esecuzione delle opere:			
a) dal Centro-Nord	-25	+25	—
b) dall'estero	- 7	- 3	-10
3. Incremento diretto di reddito (primo ciclo) . .	78	22	100
4. Consumi complessivi	81	28	109
5. Importazioni per consumi:			
a) dal Centro-Nord	- 8	+ 8	
b) dal Sud	+ 1	- 1	
c) dall'estero	-17	- 9	26
6. Incrementi di reddito dei cicli successivi al primo	57	26	83
7. Incremento totale di reddito	135	48	183

(20) SVIMEZ: L è un'associazione privata senza fini di lucro, che include nel suo statuto lo scopo di promuovere lo studio delle condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia, al fine di proporre concreti programmi di azione e di opere intesi a creare e a sviluppare le attività industriali. La costituzione dell'associazione ha luogo il 2 dicembre 1946 a Roma

(21) Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia Meridionale : Ente pubblico italiano istituito con legge 10 agosto 1950, n. 646, al fine di provvedere all'elaborazione dei programmi, al finanziamento e all'esecuzione

delle opere relative a un piano di interventi straordinari diretti in modo specifico al progresso economico e sociale dell'Italia meridionale.

Prospetto 2 - Stima della ripartizione dell'incremento di reddito fra tributi, risparmi e consumi addizionali (miliardi di lire).

Denominazione	Sud	Centro-Nord	Italia
1. Tributi e altri benefici fiscali	37	9	46
2. Risparmi e altre liquidità	17	11	28
3. Consumi	81	28	109
In complesso	135	48	183

Prospetto 3 - Movimenti delle Bilance Commerciali a seguito delle importazioni suscitate dalla spesa addizionale (miliardi di lire).

Provenienza delle importazioni	Movimenti bilance commerciali interregionali e internazionali		Movimenti bilancia commerciale internazionale
	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
Importazioni per l'esecuzione delle opere:			
a) dal Centro-Nord	-25	+25	-
b) dall'estero	-7	-3	-10
Importazioni per consumi:			
a) dal Centro-Nord	-8	+8	-
b) dal Sud	+1	-1	-
c) dall'estero	-17	-9	-26
Saldo cumulativo bilance commerciali e internazionali	-56	+20	-36

Prospetto 4 - Bilancio monetario attinente alla spesa addizionale (miliardi di lire).

Spesa addizionale	110	
Incremento disponibilità fiscali		46
Risparmi addizionali		28
Deficit dei movimenti della bilancia commerciale determinata dalle importazioni addizionali		36
In complesso	110	110

In base ai dati raccolti, il passaggio dalla struttura di spesa del 1950 al quella presumibile del 1953 , dovrebbe avere generato una domanda addizionale per l'esecuzione dei lavori dell'ordine di 50 miliardi di lire di prodotti industriali.

Tra il 1957 e il 1959, risultò un reddito nazionale aumentato del 5,3% annuo, e, poiché, nello stesso periodo anche l'occupazione aumentò dell'1,1% medio annuo, il saggio di aumento del prodotto lordo per addetto venne a risultare sul 4,5%.

Nella tabella qui di seguito, sono riportati i saggi d'incremento per i tre fattori fondamentali

TABELLA X

PRODOTTO LORDO PER ADDETTO, 1959-1957, PER SETTORI*

Settori	Incremento % medio annuo 1950-1957	Scarti tra i prodotti lordi per addetto conseguiti nei vari settori	
		1950	1957
Agricoltura	2,7	64	57
Industria	4,7	143	145
Attività terziarie	4,4	116	116
In complesso	4,5	100	100

*da SVIMEZ-Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno

La differenza esistente tra il livelli di produttività agricola e quella industriale risentiva della struttura economica delle varie regioni italiane: alcune regioni pagavano la sovrappopolazione agricola non assorbita dallo sviluppo industriale nè l'emigrazione aveva potuto influire sulla loro modifica di miglioramento. La parte meridionale del paese era quella maggiormente disallineata a differenza del centro-nord dove l'estensione di aree industriali permise un graduale riequilibrio (salvo area appenninica e Italia nord orientale). Conseguenza ne fu che nel 1957 solo il 15-16% degli investimenti industriali era presente al sud a confronto del 43% e il 41% del totale nazionale rispettivamente per le opere pubbliche e l'agricoltura.

Giova ancora aggiungere che il reddito pro-capite nel Mezzogiorno era pari al 55% del reddito medio nazionale e al 44% di quello dell'area centro-nord.

La quota di reddito afferente alla province meridionali, invece, si attestava tra 20-23% del reddito nazionale a seconda dell'entità dei raccolti agricoli.

TABELLA XI

REDDITO NAZIONALE LORDO NEL 1952*

Circoscrizioni	Agricolo	Industriale	Terziario	Complessivo
<i>Valori assoluti (miliardi di lire)</i>				
Nord	1.739	3.380	2.936	8.055
Mezzogiorno	850	750	450	2.050
Italia	2.589	4.130	3.386	10.105
<i>Percentuali territoriali</i>				
Nord	67,2	81,8	86,7	79,7
Mezzogiorno	32,8	18,2	13,3	20,3
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Percentuali di composizione</i>				
Nord	21,6	42,0	36,0	100,0
Mezzogiorno	41,4	36,6	22,0	100,0
Italia	25,6	40,9	33,5	100,0

*da SVIMEZ-Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno

L'ipotesi di una crescita del 5% prefissato dallo schema poteva divenire plausibile considerando un incremento di reddito industriale del Mezzogiorno pari al 12% del reddito industriale registrato in Italia nel 1952. Si tratterebbe di realizzare a sud un'attività industriale e pari all'1% annuo della totale attività industriale italiana

TABELLA XII

INVESTIMENTI LORDI NEL 1952

Circoscrizioni	Pubblici	Privati	Complessivi
<i>Valori assoluti (miliardi di lire)</i>			
Nord	405	1.290	1.695
Mezzogiorno	245	180	425
Italia	650	1.470	2.120
<i>Percentuali territoriali</i>			
Nord	62,3	87,7	79,9
Mezzogiorno	37,7	12,3	20,1
Italia	100,0	100,0	100,0
<i>Percentuali di composizione</i>			
Nord	23,9	76,1	100,0
Mezzogiorno	57,6	42,4	100,0
Italia	30,7	69,3	100,0

*da SVIMEZ-Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno

TABELLA XIII

IPOTESI DI SVILUPPO DEL REDDITO LORDO DEL MEZZOGIORNO NEL PERIODO 1952-1963
(valori assoluti in migliaia di lire)

Categorie di reddito	1952	1963	Incremento 1952-1963		
			Complessivo		Medio annuo percentuale (1)
			assoluto	percentuale	
<i>Valori assoluti</i>					
Agricoltura	850	1.000	150	17,6	1,50
Industria	750	1.280	530	70,7	5,00
Terziario	450	770	320	71,1	5,00
In complesso	2.050	3.050	1.000	48,8	3,68
<i>Percentuali di composizione</i>					
Agricoltura	41,5	32,8	15,0		
Industria	36,6	42,0	53,0		
Terziario	21,9	25,2	32,0		
In complesso	100,0	100,0	100,0		

(1) Calcolato con la formula dell'interesse composto.

*da SVIMEZ-Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno

TABELLA XIV

DATI SULLO SQUILIBRIO INTERREGIONALE ITALIANA (composizione percentuale)

Regioni	Popolazione a fine 1957	Reddito 1957	Investimenti lordi fissi 1957	Incremento naturale popolazione 1957
Centro-Nord	62	79	74	35
Mezzogiorno	38	21	26	65
Totale Italia	100	100	100	100

*da SVIMEZ-Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno

TABELLA XV

STRUTTURA DEGLI INVESTIMENTI LORDI FISSI NEL NORD E NEL MEZZOGIORNO NEL 1957
(composizione percentuale)

Settori	Centro-Nord	Mezzogiorno
Agricoltura	13	26
Industria	50	27
Trasporti e comunicazioni	19	23
Opere pubbliche	9	19
Vari	9	5
Totale	100	100

*da SVIMEZ-Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno

Occorre ricordare che le ipotesi di tale schema di ragionamento sono:

1. l'immediato adeguamento della produzione al mutato livello della domanda (perfetta elasticità dell'offerta);
2. stabilità del livello della struttura dei prezzi;
3. stabilità del livello della struttura e degli altri investimenti.

Il maggior potere d'acquisto immesso nel mezzogiorno dagli investimenti addizionali sembra potersi valutare intorno a 25 miliardi con 17 miliardi di consumi aggiunti. La provenienza di prodotti industriali suscitanti una domanda supplementare, necessaria per la costruzione delle opere, era coperta per il 50% con una produzione del mezzogiorno, per il 34% con una produzione del nord il 16% con una produzione estera.

3) RIESAME DELLO SCHEMA DOPO 5 ANNO DALLA SUA PRESENTAZIONE

Presentato da Pasquale Saraceno il 24 giugno 1959, come Rapporto del Presidente del "Comitato per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito" al Presidente del Consiglio dei Ministri, il rapporto preliminare sulla valutazione dello schema di sviluppo dopo cinque anni dalla sua presentazione, espone lo scenario economico analizzando le seguenti questioni:

- A) obiettivi indicati e progressi conseguiti dall'economia italiana nel quadriennio 1955-58;
- B) mutamenti intervenuti nel quadro economico italiano dopo la presentazione dello Schema;
- C) scelte fondamentali di politica economica contenute nello "Schema Vanoni": attuale validità;
- D) nuove prospettive e nuovi obiettivi della politica economica italiana rispetto a quelli indicati;

A) Occorre prendere in esame, soprattutto quei seguenti quattro fenomeni fondamentali sui quali, l'azione ispirata allo Schema, aveva proposto di intervenire: l'occupazione, gli investimenti, la bilancia dei pagamenti e il divario economico esistente tra nord e sud. Come evidenziato precedentemente la condizione necessaria per l'attuazione dello "Schema" sull'occupazione, era un incremento del tasso del reddito non inferiore al 5% medio annuo. Ebbene, nel quadriennio 1955-58, il reddito nazionale italiano era accresciuto del 22,5% vale a dire del 5,2% medio annuo, raggiungendo, quindi, i risultati su cui si contava. Partendo da questa condizione di base, effettivamente soddisfatta analizziamo i risultati in relazione agli obiettivi.

Nel decennio 1955-1964 si sarebbero dovuti creare 4 milioni di nuovi posti di lavoro che, al netto delle 800.000 unità che avrebbero perso il proprio lavoro a causa del progresso tecnologico, erano diminuiti a 3.200.000.

TABELLA XVI

**ASSORBIMENTO DI FORZE DI LAVORO ALL'INFUORI DEL SETTORE AGRICOLO NEL
QUADRIENNIO 1955-1958 (in migliaia di unità)**

	Dati effettivi	Dati indicati nello « Schema »
Aumento occupazione	1.050 (a)	1.280 (a)
Emigrazione	350 (b)	320
Assorbimento totale, interno ed estero, all'in- fuori del settore agricolo	1.400	1.600

(a) Fonte: Relazione generale sulla situazione economica del Paese.
(b) Fonte: Stima SVIMEZ.

*da SVIMEZ-Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno

Dai dati riportati in tabella, appare che il risultato complessivo si presenti del 10-15% inferiore alle aspettative. Lo scarto percentuale negativo si sarebbe avuto interamente nella fascia di assorbimento interno, risultando, invece, in percentuale di poco superiore a quello indicato nello schema, nell'assorbimento estero. Ciò equivale a dire che, in termini economici, il processo di assorbimento della forza lavoro, nel primo quadriennio, è stato soddisfacente e si è appena discostato dai termini previsti.

TABELLA XVII

SAGGIO ANNUO DI AUMENTO DEGLI INVESTIMENTI NEL QUADRIENNIO 1955-1958

Settori	Saggi periodo 1955-1958	Saggi indicati nello « Schema » (a)
Agricoltura	2,5	7,5
Pubbliche utilità (b)	5,0	7,6
Opere pubbliche	5,0	6,6
<i>Totale settori propulsivi</i>	4,1	7,3
Industrie e servizi	6,1	8,9
<i>Totale investimenti produttivi</i>	5,3	8,2
Abitazioni	11,5	6,5
Totale investimenti	6,8	7,8

(a) Nella colonna sono indicati i saggi medi del decennio; si ricorda però che nello « Schema » era previsto per i primi anni del decennio un saggio medio di aumento più elevato.
(b) Nelle pubbliche utilità — secondo la classificazione adottata dalla Relazione generale sul bilancio economico nazionale — sono comprese: energia elettrica, gas naturali, ferrotramvie, telefoni, acquedotti, poste e radio.

*da SVIMEZ-Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno.

Gli investimenti complessivi sarebbero aumentati ad un saggio medio del 6,8%, valore inferiore a quello indicato dallo schema, ma più elevato del saggio di crescita del reddito che aveva subito un accrescimento

medio del 5,2%. Risulta, dunque, raggiunta la condizione posta in origine dallo schema, di un aumento del risparmio ad un ritmo maggiore di quello del reddito. Essendosi verificato tale presupposto, pur essendo gli investimenti rimasti al di sotto del target atteso, si può concludere che il fabbisogno di capitale per unità di reddito prodotto sia stato inferiore di quello indicato dallo Schema. I risultati migliori, inoltre, sono stati conseguiti nel settore della bilancia dei pagamenti. Già nel 1957, infatti, era stato raggiunto l'obiettivo di eliminazione del deficit. Considerato costante il tradizionale indirizzo della nostra politica monetaria, si può affermare che la bilancia dei pagamenti aveva soddisfatto le richieste e non costituiva più un problema da risolvere. La politica rivolta al Mezzogiorno aveva dato luogo, nella regione, ad un aumento di reddito molto maggiore rispetto a quello avuto in passato. Tuttavia, con l'analisi macroeconomica della situazione mondiale, era emerso che, a confronto degli altri tassi di sviluppo di andamento economico mondiale, le proporzioni in cui il reddito nazionale si ripartiva tra nord e sud rimanevano, nel complesso, invariate.

Si può quindi dire che tra i quattro obiettivi esaminati, uno, relativo alla bilancia dei pagamenti è stato conseguito in maniera efficiente; un altro, utilizzo della forza lavoro disponibile è stato conseguito in maniera di poco inferiore a quanto previsto, mentre, gli ultimi due, piano per il Mezzogiorno ed investimenti di capitali, hanno raggiunto risultati insufficienti non concordanti a quanto previsto dallo Schema

Se per gli investimenti il fabbisogno di capitale per conseguire il voluto aumento di reddito, è risultato inferiore a quanto richiesto dallo Schema, lo stesso per quanto riguarda l'accumulazione di capitale per l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno.

B) L'imperfetto raggiungimento degli obiettivi, fa nascere la domanda se, dopo la presentazione dello Schema, non siano intervenuti fattori nuovi che abbiano mutato, solo in un secondo tempo, le condizioni per realizzare a pieno le prerogative dello Schema o che, addirittura, siano stati efficaci nel cambiare i propositi stessi. L'adesione dell'Italia alla Comunità economica europea sicuramente uno di essi (22). Infatti, la produttività nazionale, sia nel settore agricolo che in quello industriale, necessitava di un incremento al fine di poter essere messo a contatto senza politiche protezionistiche con il mercato comune, dove le economie degli Stati membri presentavano decisamente tassi di produttività più elevati rispetto allo Stato italiano. L'allineamento dell'Italia con le economie europee, richiedeva, quindi, l'indispensabile necessità di aumentare il capitale a cui, inevitabilmente rispondeva un maggior risparmio: ciò spiega perché lo schema si basasse proprio sull'intensificazione dell'accumulazione di capitale e aprisse la nostra economia agli scambi verso l'estero. Tuttavia, l'adesione al mercato europeo, se da una parte aumentava le tensioni prevedibili nella nostra economia, dall'altra ne accelerava il progresso.

In una tale cornice, inoltre, non di meno, pesava l'avanzare del processo tecnologico. La sua espansione, oltre i limiti presupposti dallo schema, determinò l'accrescimento della produzione e dell'accumulo del

(22) C.E.E., Trattati di Roma, 1 gennaio 1958)

capitale industriale ma anche il costo per addetto, rendendo più difficile la contemporanea copertura sia del fabbisogno di capitale proveniente dal progresso tecnologico sia di quello proveniente dalla necessità di aumentare l'occupazione. A grandi linee, lo sviluppo tecnologico aveva provocato gli stessi effetti generati dall'entrata nella Comunità.

La pressione fiscale che nel 1954 rappresentava il 27,1% del reddito nazionale, nel 1958, era salita al 29,5%. Non altrettanto, però aveva fatto la spesa pubblica per gli investimenti. Questi ultimi, infatti, nel 1954 rappresentavano il 7,5% del reddito nazionale mentre nel 1958 erano scesi al 7,1%. Ciò conduceva alla riflessione che lo strumento della spesa pubblica e, soprattutto, il bilancio statale, non potevano essere impiegati nelle modalità indicate nello Schema. Infine, anche se l'offerta di lavoro era cresciuta maggiormente rispetto alle iniziali indicazioni, il rallentamento dell'espansione dell'economia internazionale aveva colpito specialmente il nostro paese, facendo dubitare circa le scelte fondamentali di politica economica implicite nello Schema.

C) L'azione dello stato nel campo degli investimenti era stata circoscritta ai settori tradizionali dell'intervento pubblico (agricoltura, servizi di pubblica utilità, opere pubbliche) concepiti con funzione propulsiva. Tuttavia, ci si attendeva che, stimolata e indirizzata dall'azione pubblica, l'iniziativa privata cooperasse alla creazione di posti di lavoro.

La pubblica finanza si doveva infatti limitare ad una funzione integrativa sollecitante l'iniziativa privata, operando incentivi, facilitazioni e modifiche strutturali occorrenti per indirizzare il mercato. L'industria manifatturiera italiana occupava, dunque, a fine 1958, 4 milioni e 500 mila persone, di cui il 96% per le imprese private e per il 4% per le pubbliche. L'aumento del prelievo fiscale e la contemporanea, sia pur lieve, riduzione della quota di tale prelievo destinata agli investimenti, diminuirono le possibilità di un'azione pubblica nel campo dell'esercizio diretto di attività industriali.

Non ragionevole dunque, è l'attesa che l'azione pubblica possa assumere compiti molto più vasti di quelli indicati dallo Schema necessitando un ulteriore rilevante impegno finanziario. Notevolmente accresciuti sono per contro, i compiti che tale azione deve sostenere nei campi tradizionali (es. pubblica istruzione) per creare le premesse alla riduzione degli attuali squilibri.

Ciononostante doveva essere garantita la parità tra le aziende pubbliche e quelle private. E, comunque, non dovevano essere addossati alle attività pubbliche gli oneri estranei all'esercizio, date le frequenti condizioni di oligopolio esistenti nei settori industriali che maggiormente richiedevano l'intervento pubblico. E ciò era molto importante perché si rischiava di determinare livelli di prezzi tali da consentire ai privati concorrenti di conseguire indebiti sovrapprofitti.

Il più grave dei nostri problemi rimaneva, tuttavia, la disoccupazione. Occorreva intervenire esclusivamente attraverso una più cospicua accumulazione di capitale, attraverso l'aumento del reddito e dei consumi e,

favorendo l'assorbimento dei disoccupati. Visto che il saggio degli investimenti direttamente produttivi era stato inferiore al saggio di aumento del reddito, il ritmo di assorbimento degli occupati e dei sottoccupati non sarebbe potuto aumentare, a parità di altre condizioni, che nella misura in cui il saggio delle retribuzioni aumentasse meno della produttività e si avesse contemporaneamente una politica di investimento atta ad aumentare la massa dei salari a sua volta necessaria ad accrescere il potere di acquisto di disoccupati e sottoccupati.

Il processo di accumulazione del capitale era ovviamente un " fatto " interno al nostro paese.

Il capitale estero non poteva dare che un contributo marginale, data l'entità del capitale da accumulare.

Al fine di consentire all'iniziativa pubblica e a quella privata di svolgere efficientemente le funzioni indicate nello Schema si rese necessaria la totale stabilità della bilancia dei pagamenti e l'eliminazione permanente di una politica di deficit di bilancio.

D) A causa dei nuovi significativi elementi che si erano presentati a modificare la situazione economica italiana, si rese necessaria una minuziosa rielaborazione del sistema di valori pertinenti allo Schema. Il progresso della produttività nell'industria e il diretto confronto che il concetto moderno del vivere si era insinuato tra ceti industriali e ceti rurali, aveva peggiorato la tensione, già rilevante, esistente tra settori agricoli e non. Nello schema non era stata adeguatamente considerata la situazione agraria: l'esodo dalle campagne e la domanda di misure di sostegno ai prezzi per gli attrezzi agricoli, sono argomenti che lo Schema non poteva abbandonare e nemmeno trascurare. Ciò si aggiunse a gli innumerevoli problemi riguardanti il Mezzogiorno.

La ricerca scientifica applicata inoltre ha assunto un ruolo decisamente molto più rilevante di quello considerato dallo Schema in una politica di sviluppo a lungo termine. La formazione delle forze di lavoro necessitava di essere approfondita e aggiornata, in termini di creazione di una nuova generazione scolastica che potesse far fronte all'apertura internazionale dell'economia italiana;

Il fabbisogno qualitativo e quantitativo di tutte le forze lavoro espongono una necessaria rielaborazione del nostro ordinamento e delle nostre strutture scolastiche.

Il bilancio dello stato, infine, necessitava una rielaborazione. La struttura della spesa non poteva essere tollerata al fine di perseguire una politica eterogenea di sviluppo nazionale.

PARTE III

ANALISI E CONCLUSIONI

Ogni azione politica economica deve tendere ad eliminare gli squilibri interni finanziari di un Paese, deve essere subordinata all'esigenza di aumentare il volume degli investimenti e, variarne la composizione e la distribuzione territoriale in relazione all'obiettivo sostanziale dell' aumento del reddito pro-capite, dell'assorbimento della disoccupazione e del miglioramento dei sottoccupati.

Gli aumenti di prezzo si riflettono immediatamente sulle risorse a disposizione dell'azione pubblica data la lentezza con cui le entrate si adeguano al nuovo livello dei costi. Necessario è quindi un provvedimento di tipo strutturale che bilanci il budget destinato allo Stato e ai suoi rappresentanti e incrementi un' azione a favore delle regioni e dei ceti più poveri.

Se l'apertura dell'economia nazionale ad un mercato internazionale viene considerata fondamentale per lo sviluppo economico altrettanto, se non maggiormente, deve essere disciplinata l'economia pubblica, ponendo forti vincoli e direttive all'iniziativa privata, in modo tale da poter eliminare sbilanciamenti economici ed evitare la creazione di centri geografici monetariamente avanzati, sorretti a scapito delle regioni arretrate. La politica deve farsi piena coscienza di un'azione eterogenea capace di ridurre i margini di profitto nelle aree più avanzate e allo stesso tempo allocare tale surplus nelle aree in deficit.

La legge di Kaldor-Verdoorn: ci sono elementi molto critici che mi permetto di annotare.

La legge non è che una semplice ipotesi di rendimenti di scala crescenti, vale a dire che, la produttività marginale, nel caso del lavoro, cresce al crescere della quantità del lavoro stesso utilizzato nella produzione.

Gli autori Kaldor e Verdoorn nella formulazione originale presuppongono un rapporto diretto tra crescita della quantità prodotta e crescita della produttività del lavoro e non considerano una crescita della produttività data dalla sommatoria dei fattori che influenzano direttamente la stessa.

La legge KV postula una relazione tra crescita del PIL crescita della produttività del lavoro. L'assunzione decisiva è che dY (crescita del Pil) causa dLP (crescita della produttività). Ma tale relazione è testata via regressioni di forma ridotta (del tipo $dLP = a + b dY$) usando dati da diversi paesi. Perchè queste regressioni abbiano un benché minimo senso statistico è noto che dY deve essere esogeno a dLP (cioè non deve essere causato da essa). Eppure, il problema di endogeneità è evidente. È visibile che dY causa dLP , ma e' altrettanto chiaro che vale anche viceversa, cioè che dLP causa dY . Quest'ultimo nesso di causalità, infatti, e'

un presunto della teoria stessa: esiste una funzione di produzione secondo la quale i fattori generano prodotto e più produttivi sono più prodotto generano.

In parole povere, se anche raccogliessimo dati su crescita media di produttività e prodotto per 100 paesi, stimassimo la relazione suddetta e trovassimo che la crescita della produttività del lavoro è associata positivamente a quella della produzione, le conclusioni sul reale meccanismo microeconomico sottostante (rendimenti crescenti a livello di impresa, *learning-by-doing*, costi fissi di entrata sul mercato) sarebbero poco convincenti perché si tratterebbe di sola e semplice correlazione statistica.

Da dove può provenire, inoltre, l'ipotesi kaldoriana che la crescita del reddito sia esogena rispetto alla crescita della produttività del lavoro nel lungo periodo? Nella formulazione di Kaldor, l'ipotesi che la crescita del reddito sia esogena rispetto alla crescita della produttività è motivata dall'assunzione che, nel lungo periodo, lo sviluppo del reddito non sia vincolato dal lato dell'offerta.

Non si tratta, di dover scegliere dal punto di vista teorico se “*il reddito sia determinato da fattori di offerta*” o se “*il reddito sia determinato dalla domanda*”. La macroeconomia moderna ha superato questi vincoli introducendo l'idea che il reddito (o altre variabili macroeconomiche rilevanti) è determinato in equilibrio. Cioè sia dalla domanda che dall'offerta e, quindi, dalla loro interazione attraverso il sistema dei prezzi.

Nella legge viene trascurata la differenza tra la dimensione micro e quella macro. Non è chiaro, cioè, se rendimenti crescenti siano validi a livello microeconomico (funzione di produzione della singola impresa, in interazione con la struttura di mercato prevalente) oppure a livello aggregato (macroeconomico). L'approccio di Kaldor-Verdoorn originale, basato su dati aggregati, presume che rendimenti crescenti valgano a livello aggregato oltre che micro, anche se questo non è rappresentato o formalizzato in nessun modo. Il punto chiave però è questo: rendimenti crescenti a livello micro non implicano *tout court* rendimenti crescenti a livello macro ed affinché la legge Kaldor-Verdoorn abbia una plausibilità macroeconomica, i rendimenti crescenti devono valere a livello aggregato. E questo non è affatto detto. Quanto meno dimostrato.

La legge KV viene esclusivamente sviluppata nel lungo periodo. Affinché tale assunto valga è necessario definire il lungo periodo come la sommatoria di tanti brevi periodi. Infatti il reddito determinato dalla domanda nel breve periodo, implica che la capacità produttiva “fissa” non sia influenzata da prezzi e salari.

Infine, premesso che, Kaldor abbia sviluppato un efficiente, quanto efficace, modello circolare di sviluppo economico sorretto da ipotesi di base che rappresentano una condizione necessaria per far sì che tale circolo si attivi (grandi masse di povertà, poche importazioni, rapido progresso tecnologico nell'industria dei beni di consumo una massa critica di potenziali consumatori interni sufficientemente ampia), è stato, egli, lungimirante nel promuovere un sistema fondato esclusivamente sull'assunzione che nel futuro vi sia una domanda costante di beni? Cosa accadrebbe a tale sistema se, un giorno, la domanda per specifici settori si esaurisse? Kaldor, a mia opinione, struttura tale sistema dando per certo che, globalmente, vi saranno sempre

aree abbastanza arretrate e sottosviluppate, per poter consentire agli stati economicamente avanzati di poter conseguire politiche di *dumping* tali da non permettere al circolo e alla domanda di arrestarsi.

Analizzate le principali leggi e teorie che hanno dominato lo scenario post-bellico di sviluppo economico, si arriva all'interrogativo principale posto in essere da questo studio.

Qual è il nesso logico che Kaldor attribuisce alla relazione tra domanda e produzione, ovvero com'è possibile arrivare a considerare un modello economico dove l'incremento della produzione va ad influenzare ed a stimolare direttamente la domanda?

A mio avviso per poter dare una risposta sensata a tale problematica è necessario considerare il cosiddetto concetto di standardizzazione. Il fenomeno sociale scaturito da un incremento della produzione si risolve nell'atteggiamento di noi cittadini. Non appena vi è una nuova tipologia di prodotto lanciata sul mercato, si attiva il processo di standardizzazione tramite il quale, l'acquisto di tale prodotto da parte di un singolo individuo porta ad un inarrestabile reazione a catena tra i componenti della società consistente nell'andare ad imitare l'azione del primo acquirente al fine di ottenere gli stessi vantaggi e benefici che lo stesso ha ottenuto tramite il possesso del prodotto in questione. La nostra invidia nei confronti di un apparente miglioramento degli standard di vita che l'acquirente ha realizzato attraverso l'acquisto, o più semplicemente la nostra paura derivante dall'emarginazione sociale (esempio classico odierno quello degli *smartphones*), dalla considerazione sociale della nostra persona e soprattutto dalla considerazione di noi stessi in chiave di beni posseduti all'interno della società, gioca un ruolo fondamentale nel processo di costruzione della domanda. L'induzione generata crea mode, omologazione, *status-symbols* che rappresentano come l'individuo ottenga la propria serenità mentale attraverso l'affermarsi all'interno della società in cui vive.

L'aumento della produzione a livelli di produzione di massa poi, consente una riduzione del prezzo di mercato della merce prodotta tale da consentire, anche ai ceti economicamente più deboli, di raggiungere quel tanto richiesto e tanto affermato standard sociale. Tale crescita di produzione porta quindi la standardizzazione su altri livelli. Le classi economicamente meno agiate si sentiranno, attraverso il possesso di quegli stessi prodotti o per ragioni di vincolo di costi, di prodotti simili, allo stesso livello sociale di quelle classi che detengono quei determinati beni.

Partita dai cosiddetti "*roaring twenties*" (anni 20) negli Stati Uniti, dove tale concetto di standardizzazione trova le sue radici, attraverso l'intensa diffusione di beni presso qualsiasi strato sociale, la produzione di massa ha fatto sì che, gli interessi degli stessi cittadini si siano in un certo senso incanalati esclusivamente verso il possesso materiale, via più semplice e diretta di affermazione ed accettazione sociale. Risultato ne è l'omologazione di massa.

L'economia di mercato e lo sviluppo economico nell'Italia della ricostruzione vengono affrontati nello Schema Vanoni.

L'obiettivo dello Schema di una redistribuzione mediante, esclusivamente, un aumento delle dotazioni di capitale, può essere considerato solo in parte veritiero poiché manca un intervento di finanza pubblica capace di ripartire equamente al livello nazionale l'aumento di reddito, conseguito, sia dall'accumulo di capitale, sia dal reindirizzamento degli investimenti.

Esso presenta delle contraddizioni non trascurabili.

Il primo limite deriva proprio dalla sua stessa natura: un modello di pianificazione unicamente macroeconomico di lungo periodo, a mio avviso non è attuabile perché non può tener conto di quali fattori andranno ad incidere macroeconomicamente in futuro.

Nello Schema si promuove altresì una manovra economica di stampo keynesiano, senza considerare il tasso di disoccupazione strutturale e la necessità di un'implementazione solamente interna e non, invece, operando in un'ottica di apertura economica verso il mercato estero.

Era stato anche sbagliato, non aver contemplato un'azione antimonopolistica contro quei grandi gruppi industriali che avrebbero beneficiato degli incrementi di spesa pubblica. Il ministro era irremovibile nel credere che la concorrenza internazionale avrebbe eliminato eventuali monopoli. Tuttavia non fu così: furono gli stessi gruppi industriali esteri ad insediarsi monopolisticamente nel sistema economico italiano. L'insieme dei dati esposti mette in evidenza i termini di quello che è stato il più grave problema politico economico dello Schema nell'Italia della ricostruzione: promuovere nel quadro di un'economia di mercato, lo sviluppo economico di una regione, il meridione, che forniva in media due terzi dell'aumento delle forze di lavoro italiane e che riceveva meno del 20% degli investimenti privati del paese.

A questo proposito, non si possono non citare le idee dell'autorevole economista A. Graziani tra l'altro, meridionalista originale. Inserendosi nel dibattito tra chi, attribuiva il ritardo del Mezzogiorno all'elevato costo del lavoro e chi, come Sylos Labini, individuava in un inadeguato intervento pubblico le cause del divario, Graziani ne propose un'interpretazione strutturale, fondata sui caratteri stessi dello sviluppo economico italiano che egli vedeva come «guidato dalle esportazioni». Le imprese esportatrici, localizzate principalmente nel Nord del Paese, ottennero, anche grazie alle economie di scala rese possibili dalla domanda estera, guadagni di produttività di cui non potevano godere quelle meridionali, orientate a una domanda interna che Graziani vedeva come stagnante. Si tratta di una visione originale, in qualche modo antesignana di interpretazioni recenti che richiamano la «nuova geografia economica». Graziani ha sistematicamente criticato anche l'idea tradizionale secondo la quale la distribuzione del reddito va spontaneamente a commisurarsi al merito (la produttività) di ciascuno. Nulla di più falso. La distribuzione

del reddito tra i macroagenti è legata non già alla produttività dei fattori, bensì all'accesso al credito, agli assetti istituzionali e ai rapporti di forza contrattuale esistenti nella collettività.

Comunque, alla fine, la mancata attuazione dello Schema prescinde dal fatto che gli organi a supporto dello stesso vennero meno. Il Comitato per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito (CSOR) ad esempio, nato al suo margine, si venne esaurendo nel giro di pochi anni. L'aver posto obiettivi non disponendo delle reali risorse necessarie per raggiungerli ma solo teorizzando di possederle in futuro, ha fatto in modo che, l'attuazione dello Schema ha perso consistenza, disgregandosi nel tempo.

Attualmente una minoranza della popolazione della Terra dispone della maggior parte delle risorse naturali e della produzione mondiale. Le economie industriali devono collaborare con le economie in via di sviluppo per correggere gli squilibri rinunciando alla concorrenza ideologica o imperialista e allo sfruttamento dei popoli.

Per realizzare una giusta distribuzione del benessere nel mondo, i popoli dei paesi industrializzati devono abbandonare quello che oggi sembra un diritto irrinunciabile, ovvero l'uso incontrollato delle risorse naturali e noi economisti abbiamo la responsabilità di orientare i valori umani verso questo fine. Le situazioni storiche e/o geografiche non possono essere più invocate come scusante di ingiustizie.

Gli economisti hanno quindi di fronte un compito nuovo e difficile. Molti guardano alle attuali tendenze di aumento della popolazione, di impoverimento delle risorse naturali, di aumento delle tensioni sociali e si scoraggiano. Al contrario, bisogna rifiutare questa posizione e avere l'obbligo morale di elaborare una nuova visione del mondo, di tracciare la giusta strada verso la sopravvivenza anche se il territorio da attraversare è pieno di trappole e di ostacoli.

L'uomo conosce le risorse economiche e tecnologiche per salvare se stesso e gli altri in futuro. Avere un territorio con un'economia florida e dignitosa è l'invito che desidererei rivolgere ai miei prossimi colleghi economisti affinché si possa collaborare, in tutti i Paesi, per uno sviluppo che corrisponda ai reali bisogni dell'uomo. Saremo forse divisi dalle politiche da adottare, ma sicuramente uniti nell'ambizione.

Fondamentale, inoltre, è l'attenzione che occorre nel promuovere un determinato tipo di crescita economico-sociale perché spesso all'aumento della crescita in tutti i settori sociali corrisponde inevitabilmente un aumento del disagio individuale.

Concludo riportando un pensiero che ho molto apprezzato leggendo Nicholas Georgescu-Roegen (Economista rumeno 1906-1994). Egli, nel suo studio, adottando il modello della meccanica classica newtoniana, scrive come l'economia escluda il concetto di irreversibilità del tempo.

“L'economia ignora dunque il concetto di entropia, ovvero la non reversibilità delle trasformazioni dell'energia e della materia. I rifiuti e l'inquinamento, prodotti dell'attività economica intensiva di massa, non rientrano dunque nelle funzioni di produzione standard. Quest'ultima è stata concepita nel

corso degli anni dalla maggior parte dei teorici neoclassici come attività senza alcun limite ecologico, realizzando così un inconsueto spreco delle risorse non rinnovabili e disponibili e perseguendo un sotto utilizzo di risorse rinnovabili abbondanti sul nostro pianeta come l'energia solare. Ne consegue l'impossibilità di uno sviluppo e di una crescita infiniti su un pianeta "finito".

BIBLIOGRAFIA

- [1] S. LATOUCHE: “La Scommessa della Decrescita”; Ed. Feltrinelli, 2016; pag 74.
- [2] G.F. BOTTAZZI: “La Sociologia dello Sviluppo”; Ed. Laterza; 2009.
- [3] T PEARSONS: “Sociological Theory and Modern Society”; Ed. FreePress. NY, 1968.
- [4] W.W.ROSTOW: “La Teoria degli Stadi di Sviluppo Economico”; Ed. Vita e Pensiero, 1963.
- [5] A.SMITH: “Wealth of Nations”;1776.
- [6] P. J. VERDOORN: “Fattori che regolano lo sviluppo della produttività del lavoro”; Ed. L’Industria; Milano; 1949.
- [7] A.P. THIRLWALL ET AL: “Economic Dynamics, Trade and Growth: Essays on Harrodian Themes”; MACMILLAN PRESS LTD, Great Britain ,1998.
- [8] P.A.O’HARA: “Encyclopedia of Political Economy”; A-K, Routledge; 1999
- [9] E.KABANOVA ET ALL; “Okun’s Law Testing Using Modern Statistical Data”; The Finance University under the Government of the Russian Federation International Finance Faculty, Moscow, Russia, 2012
- [10] A.P.THIRLWALL: “Balance-of-Payments Theory and the United Kingdom Experience”; Macmillan; 1986.
- [11] J.R.MCCULLOUGH: “The Works of Ricardo”; Ed. J.Murray;1852.
- [12] P. SYLOS LABINI: “Le Forze dello Sviluppo e del Declino.” Roma-Bari, Laterza, 1984
- [13] P.SYLOS LABINI: “Sottosviluppo: una Strategia di Riforme”; Ed, Laterza, 2000, p.77).
- [14] P.SYLOS LABINI: “Prezzi Relativi e Programmi di Sviluppo”; Giornale degli Economisti, Maggio-Giugno 1957, pp.342-343.
- [15] da: “Lo Sviluppo dell’Economia Italiana nel Quadro della Ricostruzione e della Cooperazione Europea, a cura della segreteria gen. del CIR, Roma, 1952, pagg 148/149.
- [16] da: “Stanford Research Institute “Problemi economici e industriali, in Italia, Commissione Indagine e Studi dell’Industria Meccanica”; Tivoli; 1952.
- [17] G TONIOLO; “Articolo su: A.Graziani” Corriere della Sera; 6 Gennaio 2014.

Altre fonti:

E.I.BAIRAM: “The Verdoorn Law, Return to Scale and Industrial Growth: A Review of the Literature”; Australian Economic Papers; 1987.

C.BIANCHI: “A Reproposal of Verdoorn’s Law for the Italian Economy”; J.MCCOMBIE; 2002.

M.C.CECARO: “Divari di Produttività, Domanda e Tecnologia nella Piccole e Medie Imprese del Meridione”; Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali” 1991.

S.DESTEFANIS: “ The Verdoorn Law: Some Evidence from Non-Parametric Frontier Analysis”; J.MCCOMBIE; 2002.

R.FARINI e S.GAGLIARDUCCI; “Competitività e Struttura dell’Economia Italiana: un’Anatomia del Declino”; Il Declino Economico dell’Italia; 2005.

E.FELLI; “Produttività del Lavoro, Rendimenti di Scala e Accumulazione di Capitale nell’Industria Manifatturiera Italiana (1958-1978); Rivista di Politica Economica; 1981.

N.KALDOR; “Causes of the Slow Rate of Economic Growth in the United Kingdom”; Cambridge University Press; 1966.

R.E.LUCAS; “On the Mechanics of Economic Development”; Journal of Monetary Economics; 1988.

G.GROSSMAN e E.HELPMAN; “Innovation and Growth in the Global Economy”; Cambridge MA, MIT Press; 1991.

E.MARELLI; “Crescita, Produttività e Cambiamento Strutturale nelle Regioni Italiane”; Rivista di Politica Economica; 1989.

A.MADDISON; “ La Dinamica della Produttività nel Lungo Periodo”; Moneta e Credito; 1979.

S.LODDE; “Education and Growth: Some Disaggregate Evidence from the Italian Region”; International Review of Economics and Business; 2000.

N.KALDOR; “Strategic Factors in Economic Development”; Cornell University Press; 1967.

N.KALDOR; “What is wrong with Economic Theory”; “Quarterly Journal of Economics”; 1975.

J.S.L.MCCOMBIE; “ Economic Growth, Kaldor’s Laws and the Static-Dynamic Verdoorn Law Paradox”; Applied Economics; 1982.

R.GAMBACORTA; “ Il dibattito sulla Legge di Verdoorn: Alcuni Risultati Empirici Usando l’Analisi della Cointegrazione”; Rivista di Politica Economica; 2004.

R.FAINI; “Increasing Returns, Non-traded Inputs and Regional Development”; Economic Journal; 1984.

CISL; “Il Piano Vanoni, Consensi e riserve della CISL”; Bollettino di Studi e Statistiche. 1955.

F.CHESSA; “Presupposti e Finalità del Piano Vanoni”; Rivista Bancaria; 1955.

C.ARENA; “Un Programma di Sviluppo dell’Economia Italiana: Il Piano Vanoni”; Nuova Antologia; 1955.

S.BUTERA; “Regionalismo Siciliano e Problema del Mezzogiorno”; SVIMEZ, Collana Morandi, Giuffrè; 1981.

G.DELL’AMORE; “Gli Squilibri Territoriali fra Investimenti e Risparmi”; Il Risparmio; 1955.

G.DELLA PORTA; “Piano Vanoni e Mezzogiorno”; Il Globo;1955.

F.DI FENIZIO; “Testimonianza per Ezio Vanoni”; Mondo Economico; 1956

[A.DE](#) STAFANI; "Piano d'Apertura"; Il Sole; 1955.

B.MAZZOCCHI; "Sul Piano Vanoni"; Critica Economica; 1955.

V.LUTZ; "Alcune Caratteristiche dello Sviluppo Economico in Italia nel Quinquennio 1950-1955"; Moneta e Credito; 1956.

[D.LA](#) CAVERA;"La Cassa e la Sicilia"; Il Globo; 1953.

[U.LA](#) MALFA; "Il Piano Vanoni e i Socialisti"; Il Mercurio; 1955.

E.GINELLA; "Qualche Dubbio sul Piano Vanoni"; Realtà Nuova;1955.

S.LOMBARDINI; "Una Politica di Sviluppo per uno Stato Democratico"; Quaderni d'Azione Sociale; 1957.